

# **I campi fascisti**

**Atti del Convegno**

a cura di

Roman Herzog e Andrea Giuseppini

Roma 2013

## Indice\*

<b>Roman Herzog</b>	3
La ricerca su i campi fascisti in Africa	
<b>Sasa Petejan</b>	13
Il ricordo dell'internamento	
<b>Anna Pizzuti</b>	17
Ebrei stranieri internati in Italia durante il periodo bellico: temi e problemi di una ricerca	
<b>Metka Gombac</b>	26
La storia dei campi di concentramento italiani per la zona occupata delle Provincie di Ljubljana e di Rjeka (Fiume)	
<b>Toni Rovatti</b>	30
Internamento per via giudiziaria. Sospettati, imputati e condannati dal Tribunale militare di Lubiana	
<b>Matteo Stefanori</b>	37
I campi provinciali per ebrei nella Repubblica sociale italiana	
<b>Karola Fings</b>	43
Lager für Sinti und Roma im Nationalsozialismus: Orte der Exklusion und Vernichtung - Campi per sinti e rom durante il Nazionalsocialismo: luoghi d'esclusione e di sterminio	
<b>Karola Fings</b>	47
Zehn Punkte: Zur Bedeutung der Lager und der Lagerforschung La logica dei campi e della ricerca storica sui campi: dieci punti	
<b>Autrici e autori</b>	51

\*Convegno organizzato da Audiodoc in collaborazione con l'Istituto Storico Germanico di Roma DHI e l'Istituto Romano per la storia d'Italia dal Fascismo alla Resistenza Irsifar, Casa della memoria Roma, 28 novembre 2012

## La ricerca su i campi fascisti in Africa

Roman Herzog

La ricerca sull'internamento in Africa si è concentrata, per il momento, soprattutto sulle testimonianze dirette dei superstiti oltre che sulle interviste agli storici e sulla letteratura scientifica in materia. La raccolta di testimonianze dirette è stata, assieme alla raccolta e pubblicazione di documenti, la seconda meta principale del progetto [www.campifascisti.it](http://www.campifascisti.it)

Sono state registrate nella ricerca complessivamente 16 testimonianze orali in forma di interviste originali a superstiti (fra di esse 2 interviste sull'Africa Orientale). Inoltre sono state raccolte 11 testimonianze scritte sull'internamento in Africa Orientale, pubblicate per la prima volta online<sup>1</sup>. Fra queste testimonianze scritte si distingue soprattutto il diario del comandante del campo di concentramento di Danane, Eugenio Mazzucchetti<sup>2</sup>, già utilizzato in diverse ricerche storiche, ma mai pubblicato integralmente<sup>3</sup>.

L'utilizzo predominante di testimonianze e letteratura nel caso dell'Africa è principalmente dovuto a una questione di economia lavorativa e di tempo. La ricerca negli archivi sarà svolta in un futuro secondo passo. Questo rinvio, in questa prima fase, è però anche quasi imposto dal fatto che, diversamente dall'Ex Jugoslavia, esistono pochi documenti negli archivi Italiani e di altri paesi che permettano di ricostruire la storia dell'internamento. Come per altri dettagli della guerra e dell'occupazione fascista in Libia, Eritrea, Etiopia e Somalia, la storia orale acquisisce in questo contesto un'importanza nettamente più elevata.

La mappatura dei campi ha portato a poche o a nessuna novità nel caso della Libia, dove sono stati elencati e descritti 20 campi di concentramento e cinque campi da definire<sup>4</sup>, oltre a 14 campi per prigionieri di guerra e due località di confino (cfr. Tabella 1).

In Africa Orientale, invece, ed è questa la regione sulla quale mi sono concentrato soprattutto durante la ricerca del progetto, è emersa qualche novità<sup>5</sup>.

1. L'internamento è stato un fenomeno molto più vasto, in Africa Orientale, di quanto si è pensato finora. Se fino ad oggi la ricerca storica parla soprattutto, o quasi unicamente, dei due campi di concentramento di Nocra in Eritrea e di Danane in Somalia come luoghi di internamento per gli etiopi,

---

<sup>1</sup> [http://www.campifascisti.it/elenco\\_testimoni.php](http://www.campifascisti.it/elenco_testimoni.php)

<sup>2</sup> [http://www.campifascisti.it/scheda\\_testimonianza\\_full.php?id\\_tst=20](http://www.campifascisti.it/scheda_testimonianza_full.php?id_tst=20)

<sup>3</sup> Del Boca, Angelo, 1987, Un lager del fascismo: Danane, In: *Studi piacentini*, Vol. 1, No. 1, p. 59-70

<sup>4</sup> Fra questi ci sono quattro campi che nella letteratura sono stati descritti come campi di rieducazione (Cfr. Di Sante, Costantino, e Hasan Sury, Salaheddin (a cura di), 2009, *Catalogo della Mostra Foto-Documentaria - L'occupazione italiana della Libia. Violenza e colonialismo 1911 – 1943*, Tripoli (Libia) e Firenze: Centro per l'Archivio Nazionale e gli Studi Storici e Istituto Storico della resistenza in Toscana e Ottolenghi, Gustavo, 1997, *Gli Italiani e il colonialismo. I campi di detenzione italiani in Africa*, Milano: Sugarco)

<sup>5</sup> A differenza dell'aspetto della deportazione e delo sconfinamento dell'élite etiopica in Italia, l'argomento dell'internamento in Africa Orientale e fino ad oggi in gran parte non studiato (cfr. Borruso, Paolo, 2003, *L'Africa al confino. La deportazione etiopica in Italia (1937-39)*, Manduria: Lacaita; Del Boca, Angelo, 2004, 1937-1939: la deportazione degli etiopici in Italia, In: *Studi piacentini*, Vol. 18, No. 35, p. 239-245; Sbacchi, Alberto, 1977, Italy and the treatment of the Ethiopian Aristocracy 1937-1940, In: *The International Journal of African Historical Studies*, Vol 10, No. 2, p. 209-241)

oltre a un numero indefinito di campi per prigionieri di guerra<sup>6</sup>, nel corso del progetto sono stati documentati 57 campi in Africa Orientale: 35 in Etiopia, 14 in Eritrea e 8 in Somalia (cfr. Tabelle 2a e 2b). Fra questi campi si nota un gran numero di campi da definire (19), particolarmente in Etiopia (16). Nella caratterizzazione dei tipi di campi ci siamo attenuti alla regola di mantenere le denominazioni date dalle autorità fasciste e di avvalerci dei documenti originali. Vista la mancanza dei documenti, come già scritto, in molti casi non è stato, però, possibile caratterizzare i luoghi esattamente in questo modo.

2. Dalle testimonianze raccolte emerge la partecipazione di civili italiani nella deportazione e nell'internamento, fatto del quale la ricerca storica - per quanto è a mia conoscenza - fin qua non ha fatto mai cenno<sup>7</sup>.

3. Fino ad oggi, sia per quanto riguarda la deportazione e il confinamento in Italia sia per quanto riguarda l'internamento in Africa Orientale, ha prevalso la tesi secondo cui l'internamento degli Etiopi sarebbe stato messo in atto soprattutto dopo l'attentato a Rodolfo Graziani il 19 febbraio 1937, e che, con l'arrivo del Duca di Aosta al governo, gli internati sarebbero stati liberati. Emerge invece chiaramente, dalla documentazione raccolta sull'argomento, che anche con Amedeo di Savoia, Duca d'Aosta, l'internamento degli etiopi continuò, e si può, addirittura, ipotizzare che tale misura sia stata impiegata più estensivamente dopo il suo arrivo, a partire dal 1938.

4. È una questione aperta della ricerca e fino ad oggi poco indagata, quanto i campi in Africa Orientale siano stati modello di sperimentazione per i campi successivamente aperti dai fascisti italiani nei Balcani a partire dal 1941. Qualche indizio è però emerso durante la ricerca: ad esempio, nei Balcani, come vediamo nei documenti, spesso i militari usarono l'argomento (propagandistico) di aver internato i civili per proteggerli dalla repressione dei partigiani. Questo artificio propagandistico era già stato utilizzato nel caso dell'Etiopia<sup>8</sup>. È perciò importante notare, in questo senso, che la politica del regime fascista di sfruttare e intensificare le differenze e rivalità etniche fu una continuità nei territori occupati, dall'Africa ai Balcani. Simili parallelismi si riscontrano nella concezione razzista del nemico come essere umano inferiore, e perciò maltrattabile, nel modo d'internamento e di funzionamento dei campi, e perfino in soluzioni similari, come le recinzioni di Lubiana e di Addis Abeba e le continuità personali fra i generali attivi in questi territori. Si può formulare perciò l'ipotesi che l'esperienza africana abbia fatto da modello per il sistema concentrazionario nelle successive guerre fasciste.

5. Se fino ad ora si è spesso fatta una netta (e in gran parte anche giusta) distinzione fra i campi tedeschi e i campi italiani, sostenendo che una politica sterminatoria non sarebbe stata messa in atto da parte dell'Italia, emergono alcuni dubbi su questa tesi per quanto riguarda l'Africa. Se già i campi nella Cirenaica sono stati considerati da alcuni storici campi di sterminio<sup>9</sup> per l'elevato tasso di

---

<sup>6</sup> Cfr. Del Boca, Angelo, 1992, *L'Africa nella coscienza degli italiani Miti, memorie, errori e sconfitte*, Bari: Laterza; Id., 2000, *Gli italiani in Africa orientale. Vol. 1-4*, Milano: Mondadori; Dominioni, Matteo, 2004, *Le fotografie di Danane nel contesto dell'immagine coloniale*, In: *Studi Piacentini*, Vol 18, No. 36, p. 213-226; Id., 2008, *Lo sfascio dell'impero. Gli italiani in Etiopia 1936-1941*, Bari: Laterza; Labanca, Nicola, 2001, *L'internamento coloniale*, In: Di Sante, Costantino (a cura di), *I campi di concentramento in Italia, Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, Roma: Franco Angeli, p. 40-67; Le Houerou, Fabienne, 1994, *L'épopée des soldats de Mussolini en Abyssinie*, Paris: L'Harmattan; Ottolenghi, Gustavo, 1997, *Gli Italiani e il colonialismo. I campi di detenzione italiani in Africa*, Milano: Sugarco; Saini Fasanotti, Federica, 2010, *Etiopia 1936-1940: Le operazioni di polizia coloniale nelle fonti dell'esercito italiano*, Roma: Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico

<sup>7</sup> Cfr. Herzog, Roman, 2012, *Stavo cercando le corna e la coda, ma non le avevano. Guerra, deportazione e campi durante l'Impero fascista in Etiopia*, Roma: Audiodoc (documentario)

<sup>8</sup> Saini Fasanotti, Federica, 2010, op. cit.

<sup>9</sup> Del Boca, Angelo, 1991, *I crimini del colonialismo fascista. Parte 3 I campi di sterminio*, In. Id. (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Bari: Laterza p. 240-243

mortalità (intorno al 40 %<sup>10</sup>), sono stati scoperti durante la ricerca, nel caso dell'Etiopia, due “campi di eliminazione” a Shano e Ambo. Non solo, questi campi mettono la questione della tipologia dei campi in un'altra luce: se sembra sensato dal punto di vista scientifico attenersi alle denominazioni e classificazioni originali, sembra assai importante riflettere anche sulla possibilità di una tipologia basata sulla prassi di fatto svolta nei singoli luoghi, che può variare molto e arrivare in questi casi, ma anche in casi come Danane o Rab in Croazia, a un numero di morti elevatissimo, che sfida la tradizionale, netta separazione adottata dagli studiosi fra il sistema concentrazionario nazista e quello fascista.

Per esemplificare e approfondire questo aspetto per quanto riguarda il “campo di concentramento per confinati politici” (così la denominazione originale) di Danane vorrei citare un estratto del documentario che si è realizzato all'interno del progetto sulla guerra e l'occupazione italiana in Etiopia<sup>11</sup>.

#### «Imru Zelleke, ex internato di Danane:

But most of the prisoners were sent down to Danane, big columns, because there were hundreds of people were arrested. It was a continuous flow, because they transported us. We were the second bunch of people. And then it followed. In our column there must have been about 300 people. But it was a continuous. There were people following us and coming somewhere before us, at arrive there. When you were travelling from Addis to Danane, it took about over almost two weeks, because the roads were not built jet. And it was, the winter had come, the rainy season had come. And the Ogaden, you know, the soil is very soft. So it became like a mud pool. So you had to get out, push these trucks out the mud and so forth. It took us about three weeks to get to Danane. The problem was, that there was no treatment. So people started to have diarrhea, things like that. So the only thing they did was to damp them on the ground, and go there. There is nothing, you had no time to burry people, dig the ground or something. Nobody did. So several people died, many people died on the road. Some of them were elderly people, some of them were sick, they just couldn't make it.

La maggior parte è stata deportata a Danane, in Somalia. Partivano lunghe colonne di prigionieri, perché gli arrestati erano centinaia. Era un flusso continuo. Noi facevamo parte della seconda colonna. Eravamo in 300. Ma altre persone erano state deportate prima di noi, e altre ancora ci seguirono.

La deportazione da Addis Abeba a Danane durò oltre tre settimane, perché allora non c'erano le strade. Inoltre era arrivato l'inverno, la stagione delle piogge. Deve sapere che quello dell'Ogaden è un terreno molto morbido, e diventa subito fangoso. Dovevamo scendere e spingere i camion, in continuazione. La gente soffriva di diarrea e di altri disturbi. Ma nessuno ci assisteva. Chi moriva veniva buttato lungo la strada, non veniva nemmeno seppellito. Molte persone sono morte lungo la strada. Erano anziani e malati, e non ce l'hanno fatta.

#### Shiferaw Bekele, storico etiope:

The prisoners they thought should go into a long term concentration camp, they send them down to Somalia or up to Nocra in Eritrea, off the coast in Eritrea. I'm not familiar with Italian thinking, why they chose Danane and Nocra, rather than building up concentration camps here in the country. I have only seen Ethiopian survivors, memories of these prisons. And these survivors have stayed there for some time, from a view months to years. They describe the situation, how they are kept, how they are fed, how they are treated, how they came out from, what kind of treatment they were given.

I prigionieri furono inviati nei campi di concentramento permanenti di Danane in Somalia, e di Nocra in Eritrea, sulle isole del Dahlac. Il modo di ragionare degli italiani non mi è molto familiare, e non posso dire perché li mandarono in questi campi lontani, anziché costruirne in Etiopia. Ho solo letto le

<sup>10</sup> Per il problema del calcolo dei morti nei campi in Libia cfr. Rochat, Giorgio, 2009, *Le guerre italiane in Libia e in Etiopia dal 1896 al 1939*, Udine: Gaspari, p. 64-136

<sup>11</sup> Cfr. Herzog op. cit.

testimonianze dei sopravvissuti. Alcuni internati per alcuni mesi, altri per anni. Descrivono la situazione, come venivano trattati, cosa mangiavano, e altro ancora.

### **Imru Zelleke**

Danane was a very small fishing village maybe a hundred people and they had a few houses, that's all. The main thing was the camp. It was a walled camp, maybe eight meter wall all around it. With a walk pass way on the top. And they had sentinels on each corner. You couldn't see out of the camp, nothing. There was the camp commander, there were the troops. So they put all the men in this compound, a very big compound. They destroyed it when Italy had the trusteeship of Somalia. And the women they put them out of the camp into large military tents. I mean you know people slept next to each other, there was nothing. I mean, you are absolutely zero. There is nothing. We were just put in the camp. The problem was, they were all highlanders, most of them. It was very hot there and humid. You know, it's on the seashore and the hygienic conditions were terrible in the camp.

Danane era un piccolo villaggio di pescatori con 100 abitanti e alcune case. Per il resto c'era solo il campo. Era completamente recintato da un muro alto otto metri con un camminamento per le guardie. Le sentinelle stavano in ogni angolo. C'erano il comandante e i soldati. Non riuscivi a vedere niente al di là del muro. Solo noi uomini siamo stati messi dentro questo campo. Le donne invece stavano fuori dal campo, in grandi tende militari. Non c'era niente. Le persone dormivano le une accanto alle altre. Non contavi niente, eri nulla. In più, noi eravamo abituati a vivere sugli altipiani, e questo era un problema perché il campo era sulla costa. Era caldissimo e molto umido e le condizioni sanitarie erano terribili.

### **Shiferaw Bekele:**

To begin with, the first thing that strikes them is the difference in terms of altitude, you know, apart from the Italian treatment, in terms of the altitude. The Ethiopian prisoners area taken from very high altitudes. 3.000, 2.000 metres above sea-level, where the temperature is very temperate. And then they are taken down to Danane and Nocra, where it is sea-level and it is extremely hot, very arid, very hot regions. Which is not suitable to the Ethiopians. Supply of water, supply of food, was terrible, and they were cramped into rooms that as they say, were not suitable for human beings to live. There were physical punishments, there were executions that were carried out. But they did not remember systematic killing of groups of people, like in Auschwitz and the other camps. There are no death houses. But many died as a result of the harsh conditions of the prisons.

La prima cosa che fanno notare è la differenza di altitudine, al di là di come venivano trattati dagli italiani. Gli internati etiopi provengono dagli altipiani posti a 2, 3 mila metri sopra il livello del mare, dove il clima è mite. E vengono trasferiti sulla costa a Danane e Nocra, dove fa molto caldo. Un clima cui non sono abituati. La somministrazione di acqua e di cibo era molto scarsa, inoltre dovevano vivere in ambienti non adeguati per gli esseri umani. C'erano punizioni ed esecuzioni, ma non avvenivano uccisioni sistematiche di gruppi di persone come ad Auschwitz o in altri campi tedeschi. Non c'erano reparti di morte. Ma ugualmente ci furono moltissimi morti a causa delle dure condizioni di detenzione.

### **Imru Zelleke**

The problem was, a lot of people were sick. We had sixty, seventy people a day were dying. And at that time, they themselves didn't have any facility or any doctor or anything. So you just died and people took you out of the camp and buried you. So in Danane the total – from what I got from recent research – I understand there were about 6.400 people in Danane. And as many of them as half of them died, I think, because we had diarrhea, scorbout and all sort of diseases and malnutrition and the climate. So people just died.

Moltissime persone si sono ammalate. All'inizio ne morivano sessanta, settanta al giorno. Non c'era né medico né altro. Così morivi semplicemente, e la gente ti prendeva e ti seppelliva fuori dal campo. Nel complesso a Danane sono state internate 6.400 persone. Lo so da recenti ricerche. E la metà è

morta nel campo, perché avevamo diarrea, lo scorbuto e tutte le malattie che ti puoi immaginare causate dalla malnutrizione e dal clima. La gente semplicemente moriva.

### **Ian Campbell, storico britannico:**

According to what we read in the testimony of the Ethiopia doctor, who became a judge, the deaths were almost all from disease. The deaths from maltreatment and punishment were very small percentage. That suggests that people were not being killed, like they were in German concentration camps, but that the camp, was containing maybe ten times the number of people that it should have done, and there was a severe shortage of drinking water. So people were drinking sea water. And they were dying from it. So talking to the people I interviewed, they actually, to be honest, they did not talk about excessive ill treatment. They talked about bad conditions. They may have died from neglect, but not necessarily planned neglect.

Secondo la testimonianza di un medico etiope, che poi è diventato giudice, le cause di quasi tutte le morti erano le malattie<sup>12</sup>. Solo poche persone sono state uccise o sono decedute in seguito ai maltrattamenti. Questo ci fa pensare che gli internati non venivano uccisi - come nei campi tedeschi -, ma che le morti erano dovute al sovraffollamento del campo. Il numero degli internati era dieci volte maggiore di quanti il campo ne poteva contenere. Non c'era sufficiente acqua potabile per tutti, e allora le persone bevevano l'acqua del mare, e morivano. Le persone che ho intervistato non raccontano tanto dei maltrattamenti, quanto delle condizioni orrende in cui erano costrette a vivere. Sono morti da negligenza, ma non necessariamente da negligenza pianificata.

### **Imru Zelleke**

First it was terrible. They had this thing called gallette. It is a square baked very hard biscuit, which the Italians have brought for the war. But that stuff had really gone bad. So they gave us that, and then you could see worms coming out of the gallette, this biscuit (laughing). So what daily peoples made, they put their biscuits on the sun, and for some reason then the worms walked out (laughing) and people ate the crumbs. A few months later, they eventually organized the kitchen. The cook, let's say, the person responsible went out with the Somali guard and they bought vegetables and so forth. You know, they had a big half drums, so they brought all that and then they cooked it in this big drums, and then they give you a soup.

All'inizio il cibo era pessimo. Le chiamavano gallette. Erano dei biscotti molto duri che i militari avevano portato con sé in guerra. Ma queste gallette erano deteriorate. Erano piene di vermi. Alcuni internati impararono a mettere gallette al sole così i vermi uscivano, e poi si mangiavano le briciole. Alcuni mesi dopo hanno organizzato una cucina. Il cuoco, diciamo così, la persona responsabile usciva assieme ad una guardia somala e comprava un po' di verdure. C'era un grande bidone e ci cucinavano una zuppa.

### **Ian Campbell:**

They may have punished people, but they were not used for the purpose of punishment. They were not used for the purpose of killing. They were primarily used by Graziani as a convenient way of moving people out of circulation. In Graziani's telegrams he doesn't use vocabulary to suggest, that he is sending people to be punished he doesn't even suggest that they are guilty of anything. In fact he suggests that they are not guilty of anything but it would be convenient to remove them. So I think that was: he didn't want those people to be in any sort of contact with the rest of Ethiopian society. So he wanted them to be in Somalia, which is like being on the moon.

Anche se hanno punito le persone, i campi non avevano una funzione punitiva e nemmeno quella di eliminare gli internati. I campi furono usati da Graziani come metodo conveniente per togliere le persone dalla circolazione. Nei telegrammi non usa parole che suggeriscono di usare i campi come luoghi di punizione. Non dice: sono colpevoli. Al contrario, fa intendere la loro innocenza, ma

---

<sup>12</sup> Testimonianza di Michael Tessema [http://www.campifascisti.it/scheda\\_testimonianza\\_full.php?id\\_tst=15](http://www.campifascisti.it/scheda_testimonianza_full.php?id_tst=15)

comunque è meglio toglierseli di torno. Non voleva che avessero contatti con il resto della società etiopie. Voleva che stessero in Somalia, che è come trovarsi sulla luna.

**Imru Zelleke:**

We stayed about 18, 19 months, something like this. After a while, after a few months, things sort of get more or less a normal life. So you could write a letter, you give it to the office there, and they would take it away and send it. And sometime people sent money also, they sent it through the official, and this people gave it to the prisoners. Because there was a very small shop, where you can buy some sardines, some can food and something like that, out of the camp. So, you know, there were some of these fellows who work for the kitchen for instance who had to go out to buy vegetables and so forth. So you gave them the money they went and bought you something. People didn't have much of a choice anyway. And in the morning they took some people from the camp the older ones, less adults, those a bit major, take them out of the camp to work on roads, or cut wood and things like that. They were escorted by troops of course.

Rimanemmo a Danane per 19 mesi. Dopo un po' la vita divenne la normalità. Potevi scrivere e anche ricevere del denaro, ovviamente sempre sotto il controllo dei militari. C'era una piccola bottega fuori dal campo dove potevi comprare scatolette di sardine o altro. Quando gli addetti alla cucina andavano fuori per acquistare le verdure, potevi dargli del denaro e farti comprare qualcosa. In ogni caso non c'era una grande scelta. Di mattina gli adulti venivano portati a lavorare fuori dal campo. Dovevano costruire delle strade, tagliare legna e cose del genere. Naturalmente sempre sorvegliati dai militari.

**Ian Campbell:**

I think there is a strong commercial element to the running of certainly Danane, and one which is often overlooked. In fact I think there was a commercial element in a lot of what went on, stealing and looting and the whole question of the business interests of the Italian transport company. There was a lot of money making, actually behind the way the occupation was conducted. But I don't think Graziani had that ..., was the principle intention. But it developed. Danane became a place around which Italians who were well connected, could make money.

Penso che Danane seguisse una logica economica, un aspetto che spesso viene ignorato. Questa logica economica era al centro di molte delle cose che succedevano, ad esempio i furti o i saccheggi, ma penso anche agli affari commerciali della Compagnia italiana di trasporto. Non penso che Graziani avesse in mente anche questo, ma l'occupazione era anche un grande affare. E Danane diventò un posto dove alcuni italiani che conoscevano le persone giuste riuscirono ad arricchirsi.»

**Shiferaw Bekele:**

Actually what they did was to establish temporary concentration camps. And they had for instance in the central Ethiopian regions, if you go to the northeast of Addis Abeba, all the way to 450, 500 kilometres highly. And one of their temporary concentration camps was at a place called Shano, where they captured people. From a wide area brought them there and carried out mass executions. They kept them there and they executed as many people as possible. And then they again brought people. The other is 120/130 kilometres west of Addis. Where again they brought all the people from villages, children, women, and they carried out their executions and then they, used it again and again for this kind of purpose. So it was a camp, were they continuously supplied. They carried out executions, heavy, massive executions, throughout the war for five years, you know. Even if the general was regarded as a very moderate general, General Nasi.

Hanno costruito due campi per le esecuzioni di massa nelle regioni centrali d'Etiopia: Shano a 500 chilometri nord-est da Addis, e Ambo a 130 chilometri verso sud. Hanno rastrellato la popolazione di vaste aree nei dintorni di questi campi, hanno internato le persone, comprese le donne e i bambini, e dopo alcuni giorni venivano tutti fucilati. Allora potevano di nuovo riempire i campi, e così via. I due campi di cui parlo sono rimasti in funzione durante tutti i cinque anni di occupazione. Erano luoghi dove si uccidevano continuamente le persone. E uno dei comandanti, il generale Nasi, era ritenuto un moderato.»



Le testimonianze di Zelleke, Bekele e Campbell danno motivo a tre riflessioni generali conclusive, che vorrei formulare anche come input per la discussione generale:

1) La tesi che i campi fascisti italiani avevano prevalentemente una funzione carceraria, una tesi condivisa da molti storici, sembra generalmente sensata. Dire che non avessero una funzione eliminatoria sembra però, almeno per quanto riguarda il caso dei campi in Africa, un po' affrettato, per l'alta mortalità<sup>13</sup>. Vorrei riprendere la tesi di Ian Campbell, che gli etiopi «sono morti da negligenza, ma non necessariamente da negligenza pianificata» e aggiungere che si tratta pur sempre di una «negligenza amministrata», cioè cosciente e non casuale. Si tratta allora di un altro modo di uccidere, che si differenzia totalmente dal modo di eliminazione pianificata ed industriale dei nazisti tedeschi. Ma si tratta pur sempre di un modo di uccidere persone. Sarà da valutare in futuri lavori, soprattutto comparativi, quale valore analitico più in generale può avere il concetto della negligenza amministrata per caratterizzare l'economia e la politica d'internamento fascista nel suo modo specifico.

2) I campi in Africa Orientale avevano un ruolo all'interno del progetto di creare uno «spazio vitale per gli italiani», in quanto servivano per svuotare intere regioni in Etiopia dai loro abitanti. Spetta a futuri lavori valutare la relazione tra l'ideologia e il piano di creazione di uno spazio fisico (Impero) nel funzionamento dei campi.

3) La logica economica dietro alcuni campi in Africa Orientale come Nocra e Danane, e sottolineata da Campbell e Zelleke, è un aspetto finora completamente ignorato dai studi. In questo riguardo sembra perciò tutto da chiarire, soprattutto quanto grande e importante è stata questa funzione economica e quale ruolo aveva all'interno del progetto dell'Impero, ma anche nel progetto complessivo del fascismo italiano.

Tutti i tre gli aspetti si trovano non solo nel sistema concentrazionario italiano, ma anche in quello tedesco. Un chiarimento più approfondito servirebbe perciò anche per delineare e avviare in forma più dettagliata un paragone sulle vicinanze e differenze fra i sistemi di internamento dei due fascismi con lo scopo di definire in modo più concreto le caratteristiche particolari di ogni universo.

---

<sup>13</sup> Soltanto separando l'esperienza africana dal progetto complessivo fascista e definendola – come avviene spesso – come l'ultima impresa coloniale, si può ignorare l'esistenza di campi di concentramento fascisti con una logica, di fatto, eliminatoria.

Tabella 1. I campi fascisti in Libia

Nome	Luogo	Tipo di campo
Agedabia (Ajdabiyah)	Ajdabiyah	campo da definire
Marsa al Brega	Al Burayqah	campo da definire
Sidi Ahmed el-Magrun	Al Magrun	campo da definire
Soluch (Sūluq)	Sūluq	campo da definire
Zliten	Zliten	campo da definire
Agedabia (Ajdabiyah)	Ajdabiyah	campo di concentramento
Ain Gazala - Ain el Gazala	Gazala - غازالاء نيع	campo di concentramento
Apollonia (Marsa Susah)	(Marsa) Susah	campo di concentramento
Barce	Al-Marj	campo di concentramento
Bescer (Bishr)	Bishr	campo di concentramento
Carcura	Carcura Baiadi	campo di concentramento
Coefia	Kuwayfiyah	campo di concentramento
Derna	Darnis	campo di concentramento
Driana	Daryanah	campo di concentramento
el Nufilia o an-Nufalija	An Nawfalīyah/an-Nufalija/نيلفونل	campo di concentramento
el-Abiar (Al-Abyār)	Al-Abyār	campo di concentramento
el-Agheila (al-Aqaylah)	al-Aqaylah/Al 'Uqaylah/أقيق	campo di concentramento
Guarscia	Benghazi	campo di concentramento
Jadu / Giado	Jadu / Jādū / وءاء	campo di concentramento
Marsa al Brega	Al Burayqah	campo di concentramento
Sidi Ahmed el-Magrun	Al Magrun	campo di concentramento
Sidi Chalifa (Sid Khalifah)	Sid Khalifah	campo di concentramento
Soluch (Sūluq)	Sūluq	campo di concentramento
Suani el-Achuan	Sawānī al Ikhwān	campo di concentramento
Suani el-Terria	Sawānī Tik / Sawānī Tikah	campo di concentramento
Campo P.G. n. 151 di Tarhuna	Tarhūnah	campo per prigionieri di guerra
Campo P.G. n. 152 di Trik Tarhuna	non identificato	campo per prigionieri di guerra
Campo P.G. n. 153 di Suani Ben Adem	Suani Ben Adem	campo per prigionieri di guerra
Campo P.G. n. 154 di Castel Benito	Ben Ghashir	campo per prigionieri di guerra
Campo P.G. n. 155 di Bova	non identificato	campo per prigionieri di guerra
Campo P.G. n. 156 di Zliten	Zliten	campo per prigionieri di guerra
Campo P.G. n. 157 di Sirte	Sirte	campo per prigionieri di guerra
Campo P.G. n. 158 del KM 8 (rotabile Tripoli Zavia)	Chilometro 8 della strada Tripoli Zavia	campo per prigionieri di guerra
Campo P.G. n. 159 di Homs	Homs	campo per prigionieri di guerra
Campo P.G. n. 165 di Bengasi (El Coefia)	Bengasi	campo per prigionieri di guerra
Campo P.G. n. 166 di Bengasi (Sidi Hussein)	Bengasi	campo per prigionieri di guerra
Campo P.G. n. 167 di Barce	Barce Al-Marj (da verificare)	campo per prigionieri di guerra
Campo P.G. n. 168 di Derna	Derna	campo per prigionieri di guerra
Campo P.G. n. 169 di Tobruk	Tobruk	campo per prigionieri di guerra
Benina	Benina	località di confino
Tripoli	Tripoli, Città Giardino, via Pietro Verri 46	località di confino

**Tabella 2a. I Campi Fascisti in Africa Orientale - Etiopia**

Nome	Luogo	Tipo di campo
Addis Abeba Municipality Building	Addis Abeba	campo da definire
Bonga	Bonga	campo da definire
Caserma dei Carabinieri di Addis Abeba	Addis Abeba	campo da definire
Chagal	Wartu Chagal	campo da definire
Dabat	Dabat	campo da definire
Debre Birhan	Debre Birhan o Debre Berhan	campo da definire
Debre Sīna	Debre Sīna	campo da definire
Debre Tabor	Debre Tabor	campo da definire
Dejazmach Latibalu's Residence	Addis Abeba	campo da definire
Dejazmach Oube's Residence	Addis Abeba	campo da definire
Forte di Mandida	Mendida	campo da definire
Genete Le'ul Palace	Addis Abeba	campo da definire
Maktiwa	Mak'at'awa o Mek'et'ewa	campo da definire
Police Garage/Fit-Ber Prison	Addis Abeba	campo da definire
Ras Abbebe's Residence	Addis Abeba	campo da definire
St. Tekle Haymanot Church	Debre Libanos	campo da definire
Akaki Radio Station	Pianura di Akaki, 16 km a sud di Addis Abeba	campo di concentramento
Ambo	Ambo	campo di concentramento
Dire Dawa	Dire Dawa	campo di concentramento
Harar	Harar	campo di concentramento
Mojo	Mojo o Moggio	campo di concentramento
Shano	Shano	campo di concentramento
Adwa (Adua)	Adwa	campo per prigionieri di guerra
Enda Medani Alem	Enda Medhane Alem o Inda Medhani Alem	campo per prigionieri di guerra
Mek'ele (Macallè)	Mek'ele	campo per prigionieri di guerra
Alam Bakagni Prison	Addis Abeba	carcere
Bejirond Zelleke Agidew's Residence	Addis Abeba	carcere
Commissariato di Debre Birhan	Debre Birhan	carcere
Mek'ele (Macallè)	Mek'ele	carcere
St. George's Prison	Addis Abeba	carcere
Tige bet/Tyit-bet	Addis Abeba	carcere
Addis Abeba	Addis Abeba	località di soggiorno obbligatorio
Commissariato di Addis Abeba	Addis Abeba	località di soggiorno obbligatorio
Ufficio Politico di Addis Abeba	Addis Abeba	località di soggiorno obbligatorio

**Tabella 2b. I Campi Fascisti in Africa Orientale – Eritrea e Somalia**

<b>Eritrea</b>		
<b>Nome</b>	<b>Luogo</b>	<b>Tipo di campo</b>
Adekamre (località non identificata)	Dekemhare	campo da definire
Adi Kuala	Adi Kuala o Adi Kwala	campo da definire
Massawa (Massaua)	Massawa	campo da definire
Assab	Assab	campo di concentramento
Áddi Ugri o Adi Ugri	Mendefera	campo di concentramento
Km 25 strada Cheren	Strada fra Agordat e Cheren	campo di concentramento
Nocra	Isola di Nocra, arcipelago delle isole Dahlac	campo di concentramento
Asmara	Asmara	campo di transito
Massawa (Massaua)	Massawa	campo di transito
Adi Keyh (Adi Caieh)	Adi Keyh/ايريتر، اةيبون جلا	campo per prigionieri di guerra
Agordat	Agordat	campo per prigionieri di guerra
Áddi Ugri o Adi Ugri	Mendefera	campo per prigionieri di guerra
Nefasilk	Nefasit	carcere
Asmara	Asmara	località di soggiorno obbligatorio
<b>Somalia</b>		
Dhanaane (Danane)	Dhanaane	campo di concentramento
Gaalkacyo (Rocca Littorio)	Gaalkacyo	campo di concentramento
Itala	Adale / Cadale	campo di concentramento
Mogadiscio	Muqdisho/شيدقو	campo di concentramento
Obbia - Hobyaa	Hobyaa	campo di concentramento
Janaale - Janale (Genale)	Janaale	campo di lavoro coatto
Moico	Moico	campo di lavoro coatto
Mogadiscio	Muqdisho/شيدقو	carcere

## Il ricordo dell'internamento

Saša Petejan (APS - Zavod za produkcijo, izobraževanje, inovativnost in sodelovanj, Ljubljana)

*L'articolo tratta il tema della conservazione della memoria dei campi fascisti trasmessa dagli internati sloveni e croati. Le testimonianze sono state raccolte quasi settant'anni dopo la capitolazione dell'Italia e la liberazione dai campi fascisti. La raccolta di testimonianze è andata così ad arricchire il progetto di documentazione e mappatura dei campi fascisti dislocati in Italia e in tutte le zone occupate o annesse. Le testimonianze raccolte sono in maggioranza di persone civili che all'epoca erano bambini, adolescenti o giovani internati. Il tema affrontato con i metodi della storia orale non ha paragoni nella ricerca storica slovena, croata o italiana, ed è poco conosciuto anche a livello internazionale. La collezione è un contributo originale agli studi sulla Seconda Guerra Mondiale in Europa e l'internamento nei campi fascisti. La raccolta delle testimonianze contiene anche la dinamica della memoria e l'oblio nelle diverse società del dopoguerra, sia nel contesto dello stato socialista jugoslavo sia in quello democratico italiano.*

Nel contesto storico della memoria nazionale slovena la Seconda Guerra Mondiale è inizialmente percepita come l'occupazione del territorio da parte delle armate tedesche, italiane e ungheresi. Le loro strategie militari e politiche erano simili: pulizia etnica dei territori occupati, violenza contro la popolazione, fucilazione dei prigionieri di guerra, deportazione, internamento ... Nel 1945 le forze armate della resistenza (IX corpus sloveno) occupano quasi interamente il territorio abitato dal gruppo etnico sloveno, liberandolo dal regime nazista. Al termine della guerra viene creata la Jugoslavia - una repubblica federale socialista formata da sei repubbliche, fra cui la Slovenia (con capitale Lubiana) e la Croazia, e due regioni a statuto speciale.

L'arco temporale preso in considerazione durante le interviste va dalla primavera del 1941 fino all'autunno del 1943. Quindi dall'inizio dell'occupazione italiana di parte della Slovenia - (Provincia italiana di Lubiana), della parte nord-occidentale della Banovina di Croazia (congiunta alla Provincia di Fiume), di parte della Dalmazia e della zona della Bocche di Cattaro (Governatorato di Dalmazia) - fino alla capitolazione dell'Italia (8 settembre 1943). In questo periodo c'è quindi stata una sfera di influenza dell'Italia fascista in Slovenia, Croazia e Montenegro che in un periodo di tempo che ha coinciso con l'esistenza dei campi fascisti per sloveni, croati e altre persone di etnia slava. Le interviste hanno comunque preso in considerazione anche gli avvenimenti personali prima dell'inizio della Seconda Guerra Mondiale e di parte del dopoguerra. La maggior parte dei intervistati proviene dai territori che allora facevano parte o della Provincia di Lubiana (Slovenia) o del Governatorato di Dalmazia (Croazia).

A questo punto mi sembra importante aggiungere che personalmente sono venuta in contatto approfondito con la storia dei campi di concentramento dell'Italia fascista tramite il lavoro giornalistico. La collaborazione con Andrea Giuseppini e Roman Herzog e il progetto I campi fascisti: Dalle guerre in Africa alla Repubblica di Salò è avvenuta nel momento in cui portavo avanti la ricerca e le interviste multidisciplinari con storici, archivisti, psichiatri, sociologi e i sopravvissuti cercando di comprendere come mai in Slovenia sia mancata la ricerca accademica sui temi del trauma di guerra, del trauma politico e della trasmissione transgenerazionale del trauma. Era uno dei modi per affrontare gli eventi storici che alla base delle culture Europee e che hanno mutato radicalmente il sistema collettivo di

esistenza, valori e credenze. Era un tentativo di ricerca per capire la sensibilità - o l'insensibilità - civile verso i crimini di guerra, l'etnocidio e la distruzione dei portatori di cultura, e quindi della stessa cultura. Con l'uso dei metodi della storia orale ho capito che la ricerca può arricchire la storiografia slovena ed italiana (e quella europea) grazie all'approccio metodologico che partecipa nella nuova storia culturale, sviluppata come ampio sforzo per scrivere la storia, che è essenzialmente una storia della cultura.

Prima di esporre le ipotesi e le possibilità per la ricerca e le analisi accademiche che il progetto I campi fascisti offre, vorrei illustrare il contesto della preservazione della memoria a livello individuale e collettivo del periodo dei campi fascisti con il quale sono venuta in contatto negli anni 2009 e 2010 in Slovenia e in Italia.

### **La cultura della memoria**

Nel 2010 il fumettista italiano Davide Toffolo stava lavorando a un libro che raccontava la storia del campo di internamento di Gonars vista dagli occhi di due bambini sloveni. L'idea per la graphic novel era venuta dall'ex sindaco di Gonars. Ivan Cignola voleva creare uno strumento per conservare e trasmettere la memoria che fosse più vicino alle giovani generazioni. Nell'intervista che gli feci, Toffolo racconta che scoprire l'esistenza dei campi fascisti, anzi di un campo che dista un'ora di macchina dalla sua casa a Pordenone, è stato come scoprire un segreto. Ad un tratto, per l'artista parte della storia italiana omessa è diventata visibile. Non solo, ma Toffolo scopre anche che le responsabilità per le atrocità commesse durante l'occupazione italiana non sono mai state riconosciute ed ammesse. Toffolo ne era scioccato, tanto che ha sentito l'esigenza di verificare i fatti, e quindi di averne conferma. "Anche se lo stupore e la vergogna fanno parte del confronto con il segreto, la cosa più difficile è comprendere che tutto ciò è veramente avvenuto", diceva Toffolo.

Il fumettista italiano non è un caso isolato in quella che possiamo chiamare "mancata conoscenza della storia italiana". Anche se sarebbe più appropriato definirlo una vittima dell'educazione nazionale italiana che si basa su di un "abbellimento" della propria storia di guerra. Si tratta di oblio deliberato.

Lo storico italiano Carlo Spartaco Capogreco attribuisce l'origine dell'esistenza della storia "abbellita" prevalsa nella memoria collettiva degli italiani all'occultamento delle indagini sui crimini di guerra italiani.

Il libro di Toffolo non è una cronaca della storia del campo, ma un racconto sui bambini che vivono nelle condizioni estreme di disumanizzazione e di internamento. Anche se rimuoviamo il contesto storico e gli autori dei crimini, rimangono le esperienze dei bambini internati: l'incendio della casa, la deportazione, la perdita dei genitori, assistere a degli omicidi, la fame, le malattie, la morte, la paura, il terrore, l'incertezza, le condizioni di vita disumane con quali devono fare i conti tutti i personaggi principali.

Herman Janež ha 77 anni e vive a Lubiana dove svolge il ruolo di presidente del Consiglio dei campi di concentramento Arbe-Gonars. Quando aveva solo sette anni venne internato per quattro mesi ad Arbe e successivamente per altri dieci mesi a Gonars. Alla capitolazione d'Italia, nel settembre del 1943, è diventato orfano.

Nell'estate del 1942 l'Italia istituisce un campo di concentramento sull'isola croata di Arbe dove saranno complessivamente deportate circa 15.000 persone, di cui due terzi sloveni. Già dopo pochi mesi dall'apertura il campo è diventato affollato. I detenuti vengono allora spostati nel nord d'Italia, dove, a partire dall'estate del 1942 fino al settembre 1943, sono in funzione i campi di Gonars, Monigo (Treviso), Chiesanuova (vicino a Padova), Visco e Renicci di Anghiari (in Toscana). "In questi campi erano internati sloveni, croati, bosniaci, dalmati e montenegrini," racconta Janež. Erano nella grande maggioranza internati civili. Secondo le stime gli internati nei campi fascisti al nord d'Italia erano circa

30.000. Si pensa che 15 per cento dei internati perì di stenti e malattie in questi campi fascisti. Non è invece conosciuto il numero dei decessi dovuti all'internamento avvenuti negli anni successivi alla liberazione dai campi.

Herman Janež racconta la sua storia come se guardasse un film ben conservato. Ricorda le date, i personaggi, i dettagli. Le sue parole sono così vivide che a momenti suscitano le stesse emozioni che Janež ha vissuto durante l'internamento. "Un pomeriggio mi hanno portato dalla bonifica al campo maschile. Io su questo tragitto non mi vedo. Vedo sei soldati con le baionette che mi accompagnano nel campo maschile. In questo momento vedo questi sei soldati armati. Io non sono in mezzo a loro", raccontava Janež durante l'intervista fatta nel 2010.

Janež visita Arbe dal 1953, data di apertura del Parco della Memoria e del cimitero dei internati. Durante la visita Janež percorre a piedi il tragitto che fece quando aveva sette anni con i militari italiani. Gli ho chiesto: "Cosa le succede quando percorre il tragitto per l'ennesima volta?"

"Quando mi inoltro su questo tragitto piango", ha risposto Janež che ha visitato il Parco della Memoria ed il cimitero di Arbe 65 volte, di cui 34 volte con suo figlio.

In segno di rispetto per i morti e le sofferenze dei internati Janež da molti anni ha intrapreso un lavoro di ricerca per identificare tutte le vittime di Arbe e Gonars. Ancora oggi lavoro al completamento di questi elenchi. Racconta che per il numero e l'identificazione degli internati morti nei campi fascisti non c'era interesse a livello nazionale. Le liste e i documenti lasciati dagli italiani sono molto confusi e superficiali. Tra altro Janež ha compilato una lista dei bambini con meno quindici anni internati a Gonars. "Nel febbraio 1943 eravamo in 1472", riassume così le proprie scoperte Janež.

Janež si sforza di conservare nella memoria i volti del padre e del nonno, entrambi morti ad Arbe. Ogni visita ad Arbe è come un scatto che in lui risveglia il terrore del passato, come se potesse accadere di nuovo, nel presente. Quando arriva ad Arbe è terribilmente sconvolto, quasi in stato di shock, piange, le ginocchia non lo reggono. Dopo la visita del luogo dove sono sepolti i suoi cari lascia Arbe confortato.

Lo status di internato a Janež - così come a tutti gli altri internati sloveni nei campi fascisti - è stato riconosciuto dallo stato indipendente sloveno solo negli anni '90. Durante l'era jugoslava gli internati nei campi fascisti non hanno ricevuto né risarcimenti né contributi per la pensione. In Croazia la situazione non ha avuto un epilogo positivo per i sopravvissuti dei campi fascisti. Almeno fino ad oggi. Il tempo mostrerà se la politica slovena degli anni novanta ha riconosciuto in modo adeguato agli ex internati le sofferenze e i lutti patiti nei campi fascisti. Mentre in Croazia c'è il serio rischio che l'internamento nei campi non sarà mai riconosciuto adeguatamente.

Dopo l'incontro con l'artista italiano e l'ex internato nei campi fascisti ero curiosa di capire in che modo si riflettono la guerra, l'internamento, l'esilio, il terrore politico nei superstiti della seconda guerra mondiale. Lo psichiatra e dottore della psicologia Robert Oravec ha per primo messo in evidenza che in Slovenia non esiste uno studio sui traumi di guerra e del dopoguerra, e di come in Slovenia non si sia sviluppato l'ambito della psicotraumatologia - una disciplina che contribuisce teoricamente e praticamente alla comprensione e al trattamento di persone che hanno vissuto esperienze traumatiche (abusi, incidenti naturali o stradali, violenza domestica, traumi di guerra, ecc.)

Gli ho chiesto: "Ha importanza conoscere l'impatto della guerra sull'uomo?"

"L'impatto del trauma della guerra è incredibilmente importante per una nazione. Questi traumi si manifestano nella neurobiologia delle prossime generazioni. Si possono manifestare in forma di violenza, disturbi di personalità, suicidio, dipendenza da alcol, nelle strategie e abilità di coping dello stress, nel discorso politico, sull'ottimismo e l'autostima delle persone", ha elencato il dottore Oravec.

## Conclusione

Gli esempi presentati non servono a semplificare il passato, bensì a introdurre le prossime ipotesi, risultato della ricerca in Slovenia:

- prevalenza dell'esposizione dell'aspetto militare e politico della guerra rispetto a quello sociale e culturale, e omissione completa del lato spirituale (per esempio moral injury - importunio morale);
- assenza delle ricerche sul trauma di guerra e trauma politico, ricerche del possibile collegamento fra suicidi, alcolismo o violenza domestica con i traumi di guerra;
- mancata valutazione della distruzione della cultura di una regione;
- mancato supporto psicologico ai sopravvissuti (donne, bambini, orfani, torturati, invalidi, internati, ecc.);
- la degradazione e i pregiudizi sociali verso gli internati che non hanno fatto parte della Resistenza (anche dentro le organizzazioni dei combattenti);
- non richiesta da parte dei sopravvissuti di un riconoscimento della responsabilità dell'Italia per i crimini di guerra effettuati sui civili sloveni e croati.

In Slovenia la memoria dei campi di concentramento per civili dell'Italia fascista esiste, non mancano studi e ricerche, ma ci ritroviamo a rivalutarla nel contesto del presente: lo stato indipendente, che presenta la transizione in un nuovo sistema politico, economico e di cultura - quindi nuove norme e valori che dovrebbero allargare la percezione della seconda guerra mondiale dal livello politico e militare al livello sociale e culturale. Le culture di ognuno di noi erano afflitte, alcune distrutte durante l'occupazione.

Chiunque abbia lavorato con i sopravvissuti dell'internamento sa che i fatti del passato lasciano i segni per tutta la vita. Lo confermano anche gli intervistati dei campi per civili dell'Italia fascista. Ricordare per loro significa rivivere anche il dolore e l'orrore che hanno vissuto da bambini o giovani, rendersi conto che la fame e la sete sofferta hanno condizionato il loro comportamento, la qualità della loro vita. Quando ricordavano si manifestavano sintomi apparenti delle malattie (prurito della pelle, l'avversione verso i pidocchi...), alcuni ricordando diventavano irrequieti.

Quello che accomuna i testimoni diretti è la necessità di preservare la memoria, di sapere cosa succede quando scoppia una guerra. Lo stesso vale per molti figli degli sopravvissuti deceduti. Alcuni di loro preservano la memoria come patrimonio di famiglia.

Dall'altra parte è proprio per combattere l'amnesia storica di una società ci siamo uniti nel progetto I campi fascisti: dalle guerre in Africa alla Repubblica di Salò. Molti decenni dopo i fatti, nel momento in cui sono ancora in vita gli ultimi sopravvissuti, vogliamo rafforzare la memoria e trasportarla alle nuove generazioni con una prospettiva di civiltà e sensibilità umanistica molto preziosa. Superando il livello militare e politico, stiamo creando il contesto per l'approfondimento a livello sociale, psicologico e culturale.

Di questo passo avete capito che ho assegnato al progetto un valore alto anche nel senso dell'accesso pubblico alla documentazione sui campi fascisti e alle varie collezioni di contenuto. Se oggi si può sognare allora io immagino una collaborazione a livello nazionale tra Italia, Slovenia, Croazia e altri paesi dove l'Italia ha sparso la propria rete di campi, iniziando magari con la traduzione del contenuto nelle diverse lingue locali. Ma più di tutto vorrei che l'accesso all'archivio creato offrisse una consultazione a livello internazionale, quindi tradotto in una lingua che ci permette di offrire il contenuto globalmente - per necessità di ricerca, studio o informazione.

Personalmente credo che la preservazione della memoria è necessaria e renda possibile la preservazione della nostra umanità.



## **Ebrei stranieri internati in Italia durante il periodo bellico: temi e problemi di una ricerca**

*Anna Pizzuti*

### **I. Le ricerche finora svolte**

Il mio interesse per le vicende degli ebrei stranieri che si trovavano in Italia al momento dell'emanazione delle leggi razziali e negli anni della guerra è nato a seguito della scoperta della presenza di un gruppo di internati inviati, a partire dall'agosto del 1940, nel paese di San Donato Valcomino, in provincia di Frosinone.

La loro storia personale - conclusasi drammaticamente il 6 aprile del 1944, quando sedici di essi furono catturati dai tedeschi - messa in relazione con l'insieme delle disposizioni persecutorie che riguardarono tutti gli ebrei stranieri - a partire dal RDL n. 1381 del 7 settembre 1938, passando attraverso quelle che regolarono l'internamento per terminare con i provvedimenti che li colpirono durante l'occupazione nazifascista - è ricostruita nel mio libro *Vite di carta* edito nel 2010<sup>14</sup>.

A partire da questa ricerca si è sviluppato e concretizzato l'impegno a ricostruire tutti gli aspetti dell'internamento degli ebrei stranieri durante il periodo bellico, anche in considerazione della complessità e, per molti versi, della particolarità della persecuzione attuata nei loro confronti dal regime fascista, persecuzione che, a mio avviso, preparò e facilitò arresti e deportazioni durante il periodo della Repubblica di Salò.

I risultati di questo lavoro sono pubblicati nel sito [www.annapizzuti.it](http://www.annapizzuti.it).

Centro del sito è un database che contiene, al momento, 9480 nomi di internati, i loro dati anagrafici, la provenienza, il campo o la località in cui si trovavano immediatamente prima dell'8 settembre del 1943, il percorso complessivo dell'internamento e come questo si concluse, se con la deportazione o con la sopravvivenza e la liberazione.

Il sito presenta anche una sezione riepilogativa che attinge al database, nella quale è possibile scaricare raccolte di dati di immediata utilità, come le rubriche alfabetiche delle famiglie e delle località, gli elenchi specifici di internati nei campi, (ad esempio Ferramonti, Campagna ecc.) quelli dei deportati, dei sopravvissuti, e degli emigrati durante l'internamento, solo per citarne alcuni.

Accanto all'aspetto compilatorio, il sito presenta una parte documentaria ed una storiografica. In quest'ultima - che va sotto il titolo generale "Dal database alla storia" - si cerca di dimostrare come i dati estraibili dal database possano arricchire e, in qualche caso, anche indirizzare la ricerca sull'internamento degli ebrei stranieri, soprattutto relativamente ad aspetti finora non molto indagati, come quelli che riguardarono gli ebrei - residenti o profughi - presenti nelle zone annesse od occupate dagli italiani nell'allora Jugoslavia.

Il metodo di lavoro della ricerca si basa sull'acquisizione del maggior numero possibile di documenti d'archivio, a partire da quelli conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma per passare a quelli reperibili negli Archivi di Stato delle varie regioni e province italiane e negli Archivi Storici dei comuni. È necessario, infatti, perché la ricerca sia fondata scientificamente, eseguire continue operazioni di "controllo incrociato" delle informazioni. Un importante passaggio è stato costituito dalla

---

<sup>14</sup> Pizzuti, Anna, 2010, *Vite di Carta. Storie di ebrei stranieri internati dal fascismo*, Roma: Donzelli

possibilità di acquisire documenti anche dall'Archivio di Stato di Fiume, da poco riordinato e messo a disposizione dei ricercatori.

Ricco di frutti è anche lo scambio con altri ricercatori che operano in varie parti d'Italia ed all'estero. Da ultimo, ma fondamentale per lo sviluppo della ricerca, anche e soprattutto per la sua validazione, è il rapporto con il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano, sul cui sito, all'indirizzo [http://www.cdec.it/ebrei\\_stranieri/](http://www.cdec.it/ebrei_stranieri/) è stato pubblicato il database, insieme a quello, fondamentale, realizzato dalla compianta ricercatrice pisana Francesca Cappella.

Colgo l'occasione dell'invito a partecipare alla presentazione del progetto di ricerca "I campi Fascisti. Dalle guerre d'Africa alla Repubblica di Salò" per esporre alcuni spunti di riflessione sulla natura e gli scopi – dichiarati o meno – dell'internamento degli ebrei stranieri presenti in Italia durante il periodo bellico.

## II. Temi di riflessione

### II.1. La curvatura razziale data alle leggi di Pubblica Sicurezza e di Guerra e il vulnus della revoca della cittadinanza.

L'esame di migliaia di documenti unita alla lettura di numerose opere sull'argomento, a partire da quelle fondamentali di Klaus Voigt<sup>15</sup> e di Carlo Spartaco Capogreco<sup>16</sup>, mi hanno consentito di realizzare una visione complessiva dell'internamento degli ebrei stranieri e di individuare alcuni temi sui quali mi sembra importante confrontarsi per individuare e contribuire alla sistemazione aspetti storiografici che sono ancora oggetto di discussione.

Il primo di questi temi riguarda, a mio avviso, la collocazione dell'internamento nel complesso delle leggi antiebraiche, per chiarirne gli elementi che non ne fanno un episodio marginale o complementare alle leggi stesse, ma lo rendono quasi premonitore del destino che si intese riservare a tutti gli ebrei da parte del regime fascista, fin dal primo momento della nascita della Repubblica di Salò.

Per rendere evidente questo assunto, ho confrontato alcuni passaggi dei provvedimenti riguardanti gli ebrei stranieri, ad iniziare dal RDL n. 1381 del 7 settembre 1938 per terminare con l'ordine di arresto n. 5 del 30 novembre 1943, evidenziando i due percorsi che vengono riportati in Tabella 1.

Come è noto il RDL del 7 settembre intendeva bloccare il flusso dei profughi che cercavano rifugio in Italia espellendo, al contempo, quelli che già vi si trovavano insieme agli ebrei di origine straniera che in Italia vivevano da anni e ne erano diventati cittadini.

Come si può notare, l'articolo 4 del decreto stesso prevedeva, per quanti non avessero abbandonato l'Italia nei termini stabiliti, l'espulsione "a norma dell'art. 150 del testo unico delle leggi di P.S." articolo che riguardava "lo straniero che abbia commesso un delitto", e non poteva certo riguardare gli ebrei.

Successivamente la circolare telegrafica 443/45626 del 15 giugno 1940 arrivò a prescrivere l'arresto e l'internamento degli ebrei stranieri nei campi di concentramento (sic) così come stava avvenendo per i sudditi nemici (Leggi di guerra) o continuava ad avvenire per i delinquenti comuni o oppositori del regime (norme sul confino nelle leggi di Pubblica Sicurezza).

Solo che, in mancanza di ragioni immediatamente riconducibili a norme giuridiche, gli ebrei stranieri vennero internati in quanto "appartenenti a Stati che fanno politica razziale" unendo, nella persecuzione motivi razziali e provenienza, aggirando così, soprattutto per gli ebrei tedeschi, che

---

<sup>15</sup> Voigt, Klaus, 1996, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, 2 Vol. Firenze: La Nuova Italia

<sup>16</sup> Capogreco, Carlo Spartaco, 2004, *I campi del Duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino: Einaudi

provenivano da un paese alleato, la qualifica di “suddito di Stato nemico” che era quella in base alla quale le leggi di guerra prescrivevano l'internamento.

La commistione tra i diversi ambiti normativi – confino previsto dalle leggi di Pubblica sicurezza e di guerra - con l'internamento degli ebrei stranieri appare evidente anche da altri elementi. Ad esempio, leggendo i numerosi scambi che avvenivano tra le autorità preposte al controllo degli ebrei stranieri internati è possibile osservare come la definizione data a questi ultimi non fosse univoca. Si andava da quella semplice di “ebreo” o di “ebreo internato” a quella di “internato” o “internato civile di guerra”<sup>17</sup>. In più, in molti fascicoli personali conservati presso alcuni archivi di Stato e comunali è presente la copia del regolamento che veniva fatto firmare agli internati appena giunti nella loro sede, regolamento che risulta identico a quello previsto per i confinati per motivi di ordine pubblico o politici<sup>18</sup>.

**Tabella 1. Percorso della persecuzione dei diritti nei confronti degli ebrei stranieri**

7 settembre 1938 Regio decreto-legge n. 1381. Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri	15 giugno 1940 Circolare telegrafica 443/45626
<p><b>Art. 1.</b> Dalla data di pubblicazione del presente decreto-legge è <b>vietato agli stranieri ebrei di fissare stabile dimore nel Regno</b>, in Libia e nei Possedimenti dell'Egeo.</p> <p><b>Art. 3.</b> Le concessioni di cittadinanza italiana comunque fatte a stranieri ebrei posteriormente al gennaio 1919 s'intendono ad ogni effetto revocate.</p> <p><b>Art. 4.</b> <b>Gli stranieri ebrei che, alla data di pubblicazione del presente decreto-legge, si trovino nel Regno, [...] e che vi abbiano iniziato il loro soggiorno posteriormente al 1 gennaio 1919, debbono lasciare il territorio del Regno, [...] entro sei mesi dalla data di pubblicazione del presente decreto.</b> Coloro che non avranno ottemperato a tale obbligo entro il termine suddetto <b><u>saranno espulsi dal Regno a norma dell'art. 150 del testo unico delle leggi di P.S.</u></b></p>	<p>Appena vi sarà posto nelle carceri ciò che dovrà ottenersi sollecitando <b>traduzione straordinaria individui già arrestati ai campi di concentramento loro assegnati dovrà procedersi <u>rastrellamento ebrei stranieri</u> appartenenti a Stati che fanno politica razziale.</b> Detti elementi indesiderabili imbevuti di odio verso i regimi totalitari, capaci di qualsiasi azione deleteria per la difesa dello Stato ed ordine pubblico vanno tolti subito dalla circolazione</p> <p>[...] <b>Di essi dovrà essere inviato Ministero elenco con generalità per <u>assegnazione campi concentramento</u></b></p>
	<p><b>14 Novembre 1943. Punto n.7 Carta di Verona</b></p>
	<p>Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica.</p>
	<p><b>30 novembre 1943 Ordine di arresto degli ebrei</b></p>
	<p>Tutti gli ebrei, anche se discriminati, a qualunque nazionalità appartengano, e comunque residenti nel territorio nazionale <b>debbono essere inviati in <u>appositi campi di concentramento.</u></b></p>

La continuità della condizione in cui gli ebrei stranieri internati erano stati posti dal fascismo con quella in cui si vennero a trovare durante l'occupazione nazi-fascista risulta evidente dall'ultimo passaggio evidenziato, quello, cioè, contenuto nell'ordine di arresto n. 5 emanato dal ministro Buffarini il 30 novembre 1943.

<sup>17</sup> Cfr. Anna Pizzuti „Vite di carta“ ed. Donzelli 2010 pp 92-95

<sup>18</sup> Copie di questo documento sono presenti nei fascicoli degli internati in provincia de L'Aquila e di Potenza.

Il governo Badoglio, oltre a non abolire le leggi razziali, aveva “dimenticato”, per 45 giorni, di revocare, per loro, l'internamento, salvo ricordarsene il 10 settembre del 43, quando il capo della polizia spedì un telegramma in questo senso, telegramma che, vista la situazione determinatasi con l'armistizio, raggiunse ben pochi campi o località. Fu così che gli internati andarono incontro a destini molto diversi a seconda del luogo in cui si vennero a trovare.

Quelli che erano nei campi di Ferramonti e Campagna o nelle località di internamento situate nelle regioni meridionali (Calabria, Basilicata, Campania) furono liberati dall'avanzata degli alleati. Tra quelli che erano nel territorio della Repubblica di Salò, un buon numero si allontanò “arbitrariamente”, cercando scampo verso la Svizzera o, addirittura, dirigendosi verso le regioni del Sud, mentre molti altri rimasero dove si trovavano, ancora sottoposti all'internamento le cui procedure vennero ristabilite secondo le stesse regole messe in vigore dal fascismo.

Solo che, a partire dal 30 novembre del 1943, l'internamento non riguardò più solo gli ebrei stranieri, ma tutti gli ebrei e i campi che la burocrazia fascista era stata abituata a gestire da anni, diventarono, se non sempre nei luoghi, ma, sicuramente, nelle modalità di conduzione, gli “appositi campi di concentramento”, previsti nell'ordine di polizia n. 5, che furono anticamera di Fossoli e della successiva deportazione.

Queste osservazioni mi portano a ritenere che l'internamento degli ebrei stranieri in Italia possa considerarsi, quindi, presupposto della persecuzione delle vite, nell'azione diretta come nell'ottundimento delle coscienze di chi vi collaborava.

I numerosi e pervasivi atti burocratici legati all'internamento avevano creato, infatti, nei vari livelli burocratici, governativi, amministrativi, di pubblica sicurezza, quell'assuefazione al “concentramento”, alla segregazione di una categoria di persone, che rese altrettanto “burocratici” gli arresti e le consegne ai tedeschi di migliaia di persone.

Il secondo percorso individuato all'interno dei quattro provvedimenti che si sono presi in esame (Tabella 2), riguarda la revoca della cittadinanza.

Le leggi razziali, non disponevano la revoca generalizzata della cittadinanza agli ebrei italiani, per quanto quasi tutte le prescrizioni in esse contenute di fatto li escludessero da tutti i diritti e gli ambiti attraverso i quali la cittadinanza si esercita.

Al contrario la cittadinanza fu revocata per quegli ebrei che, nati all'estero, si erano stabiliti per vari motivi in Italia e ne erano divenuti, a tutti gli effetti, cittadini, in base all'articolo 3 del decreto del 7 settembre 1938. Del resto, se, come stranieri, li si voleva accomunare ai profughi quali destinatari dell'ordine di espulsione, questo passaggio era obbligato.

La riduzione alla condizione di apolide venne ad aggiungersi, per gli ebrei stranieri residenti da lungo periodo in Italia, a tutte le altre restrizioni ed esclusioni imposte agli ebrei dalle leggi razziali, e li tenne anche costantemente sotto la minaccia dell'espulsione che, se pure non si concretizzò se non in rarissimi casi, continuò a pendere sulle loro teste, considerato che i provvedimenti che la prevedevano, per quanto non attuati, rimasero comunque in vigore.

E fu proprio in quanto apolidi che anche gli ebrei stranieri ex cittadini italiani furono considerati “elementi indesiderabili imbevuti di odio verso i regimi totalitari, capaci di qualsiasi azione deleteria per la difesa dello Stato et ordine pubblico”, come leggiamo nella circolare del 15 giugno del 1940, “tolta dalla circolazione” e sottoposti all'internamento insieme ai profughi che non erano riusciti ad abbandonare l'Italia, molti dei quali a loro volta erano stati resi apolidi dalle leggi antiebraiche in vigore nei loro paesi d'origine.

La medesima continuità tra legislazione antiebraica fascista e la politica antiebraica della Repubblica di Salò evidenziata nel percorso precedente si ritrova nella “carta” fondante della repubblica stessa. In

analogia, anzi, quasi in estensione del trattamento da nemico riservato agli ebrei stranieri cinque anni prima, il punto n. 7 della carta di Verona attribuisce a tutti “gli appartenenti alla razza ebraica” la qualifica di “stranieri” e la loro appartenenza a “nazionalità nemica”, quindi da combattere ed eliminare.

**Tabella 2. Percorso della persecuzione dei diritti nei confronti degli ebrei stranieri**

<b>7 settembre 1938</b> <b>Regio decreto-legge n. 1381. Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri</b>	<b>15 giugno 1940</b> <b>Circolare telegrafica 443/45626</b>				
<p>Art. 1. Dalla data di pubblicazione del presente decreto-legge è vietato agli <b>stranieri ebrei</b> di fissare stabile dimore nel Regno, in Libia e nei Possedimenti dell'Egeo.</p> <p>Art. 3. <b>Le concessioni di cittadinanza italiana comunque fatte a stranieri ebrei posteriormente al gennaio 1919 s'intendono ad ogni effetto revocate.</b></p> <p>Art. 4. Gli stranieri ebrei che, alla data di pubblicazione del presente decreto-legge, si trovino nel Regno, [...] e che vi abbiano iniziato il loro soggiorno posteriormente al 1 gennaio 1919, debbono lasciare il territorio del Regno, [...] entro sei mesi dalla data di pubblicazione del presente decreto. Coloro che non avranno ottemperato a tale obbligo entro il termine suddetto saranno espulsi dal Regno a norma dell'art. 150 del testo unico delle leggi di P.S.</p>	<p>Appena vi sarà posto nelle carceri ciò che dovrà ottenersi sollecitando traduzione straordinaria individui già arrestati ai campi di concentramento loro assegnati dovrà procedersi rastrellamento ebrei stranieri appartenenti a Stati che fanno politica razziale. <b>Detti elementi indesiderabili imbevuti di odio verso i regimi totalitari, capaci di qualsiasi azione deleteria per la difesa dello Stato et ordine pubblico vanno tolti subito dalla circolazione</b></p> <p>[...] Di essi dovrà essere inviato Ministero elenco con generalità per assegnazione campi concentramento</p> <tr> <td data-bbox="743 1003 1399 1055"> <b>14 Novembre 1943. Punto n.7 Carta di Verona</b> </td> </tr> <tr> <td data-bbox="743 1055 1399 1182"> <b>Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica.</b> </td> </tr> <tr> <td data-bbox="743 1182 1399 1234"> <b>30 novembre 1943 Ordine di arresto degli ebrei</b> </td> </tr> <tr> <td data-bbox="743 1234 1399 1391"> <b>Tutti gli ebrei, anche se discriminati, a qualunque nazionalità appartengano, e comunque residenti nel territorio nazionale debbono essere inviati in appositi campi di concentramento.</b> </td> </tr>	<b>14 Novembre 1943. Punto n.7 Carta di Verona</b>	<b>Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica.</b>	<b>30 novembre 1943 Ordine di arresto degli ebrei</b>	<b>Tutti gli ebrei, anche se discriminati, a qualunque nazionalità appartengano, e comunque residenti nel territorio nazionale debbono essere inviati in appositi campi di concentramento.</b>
<b>14 Novembre 1943. Punto n.7 Carta di Verona</b>					
<b>Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica.</b>					
<b>30 novembre 1943 Ordine di arresto degli ebrei</b>					
<b>Tutti gli ebrei, anche se discriminati, a qualunque nazionalità appartengano, e comunque residenti nel territorio nazionale debbono essere inviati in appositi campi di concentramento.</b>					

## II.2 Le differenze tra confino di polizia ed internamento

Come abbiamo visto, le procedure relative al l'internamento degli ebrei stranieri si “incunearono” nella normativa sul confino di polizia e/o in quella relativa ai sudditi nemici inserita nelle leggi di guerra. L' impegno da parte del regime a collocarlo all'interno di norme già esistenti, per quanto scaturite da un regime dittatoriale<sup>19</sup> non riesce a cancellare, agli occhi degli storici, la pretestuosità di un provvedimento che era esclusivamente di natura razziale.

Del resto, se si confrontano le regole del confino e dell'internamento per motivi di guerra, con l'internamento degli ebrei, le differenze sono evidenti, non solo rispetto alle motivazioni, ma anche rispetto alla pratica attuativa. Tra di esse, fondamentali, quelle relative alle modalità di assegnazione e alla sua durata.

Se i confinati, infatti, si vedevano assegnare da una commissione un massimo di cinque anni di pena, in relazione al reato di cui erano accusati, se i sudditi di stati nemici internati potevano contare sulla

<sup>19</sup> Il testo unico delle leggi di Pubblica Sicurezza entrato in vigore nel 1926 faceva parte delle leggi fascistissime che furono adottate tra il 1925 e il 1926 e che segnarono l'inizio del regime dittatoriale

fine della guerra – chiunque ne fosse stato il vincitore - per tornare in libertà, gli ebrei stranieri internati, nel momento in cui venivano privati della libertà, non avevano nessun riferimento che indicasse loro il termine dello stato di cattività, se non quello della sconfitta dei regimi che li perseguitavano.

Del resto, anche nei documenti che riportano le discussioni avvenute tra i vari ministeri interessati<sup>20</sup> si parla solo delle modalità con cui attuare l'internamento degli ebrei stranieri, non certo delle sue motivazioni o dei suoi scopi. Esiste, però, un documento<sup>21</sup> rinvenuto dallo storico Klaus Voigt nel fascicolo personale di un internato, che può gettare un po' di luce su questo tema.

Il 30 luglio del 1940 un funzionario della Croce Rossa Italiana – Ufficio prigionieri ricerche e servizi connessi – trasmette al Ministero dell'Interno la richiesta della madre di un ebreo tedesco internato a Ferramonti che vorrebbe inviare del denaro al figlio. La risposta del Ministero, stilata da un funzionario la cui firma risulta illeggibile, presenta diversi punti di interesse rispetto all'argomento che stiamo trattando.

Il primo consiste nell'affermazione iniziale, riguardante la tipologia degli internati a Ferramonti. Essi, infatti – scrive l'autore della risposta – “non sono internati sudditi nemici, ma stranieri indesiderabili. Trattasi di ebrei che, riusciti ad ottenere dalle nostre Autorità consolari visti di ingresso nel Regno col pretesto del transito o altro mezzo fraudolento, vi si trattengono abusivamente.”

Sembra evidente che l'autore della nota, comunicando al funzionario della Croce Rossa che gli ebrei internati sono “stranieri indesiderabili” intende ricordargli implicitamente che - a differenza di quanto la Convenzione di Ginevra recepita nelle leggi di guerra italiane prevedeva per i sudditi di stati nemici internati - non è previsto nessun soccorso da parte della Croce Rossa, in quanto “stranieri indesiderabili”.

L'ultima parte del paragrafo richiederebbe approfondimenti e confronti con l'insieme delle disposizioni che regolarono la continuazione degli ingressi in Italia dei profughi nel periodo che va dal settembre del 1938 al 1940 ed anche oltre, approfondimenti e confronti che, per quanto interessanti, esulano da quanto si sta trattando in questa sede.

Il passaggio successivo è, invece, quello che ci riporta al centro del tema che si sta proponendo. Così prosegue, infatti, il funzionario: “Il loro [degli ebrei stranieri] internamento in campi di concentramento è indipendente dallo stato di guerra e si sarebbe verificato anche senza di esso.”

Non sappiamo se questa nota, diciamo così, di servizio, scritta da un funzionario, rispettasse esattamente le intenzioni delle autorità fasciste. Klaus Voigt, ad ogni modo, ritiene che questa affermazione contenga “qualcosa di vero” e la collega al fatto che, come lui scrive “la creazione di campi di concentramento era stata minacciata già nei primi mesi dopo l'entrata in vigore del decreto di espulsione del 7 settembre allo scopo di ottenere un più rapido esodo.”<sup>22</sup>

Il fatto però che l'intenzione di internare comunque gli ebrei stranieri venisse citata ancora a più di un anno di distanza può far pensare che non fosse stata trattata, all'epoca, come uno stratagemma per intimorire gli ebrei stranieri e spingerli a lasciare l'Italia, ma come un progetto alla cui realizzazione si pensava con una certa determinazione.

---

<sup>20</sup> Il testo della circolare n. 443/35615 del 20 maggio del 1940 in cui si fa cenno per la prima volta agli ebrei stranieri come destinatari delle misure di internamento e quello degli scambi avvenuti tra i vari ministeri nelle settimane successive sono reperibili sul sito [www.annapizzuti.it](http://www.annapizzuti.it) alle pagine <http://www.annapizzuti.it/normativa/testocircolari40.php> e <http://www.annapizzuti.it/normativa/scambi15giugno.php>

<sup>21</sup> ACS, Mi, Dgps, AGR, A4bis (Stranieri internati), b.26, f. Aufrichtig, Hans, cfr. Voigt, Klaus, 1993, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, Firenze, La nuova Italia, Vol II p.10, n.27.

<sup>22</sup> Klaus Voigt *Il rifugio precario*, ibidem

### III.3 La doppia valenza dell'internamento

La storiografia sull'internamento che, occorre ricordarlo, si è sviluppata in epoca abbastanza recente, appare divisa sulla valutazione da dare all'internamento degli ebrei stranieri, soprattutto rispetto al periodo che va dal 1940 all'estate del 1943. Se, da una parte, la maggioranza degli storici ne mette in evidenza l'aspetto persecutorio derivante dalla privazione della libertà, dall'altra non mancano quelli che lo rappresentano quasi come una sorta di "accoglienza" che il regime praticava nei confronti dei rifugiati che provenivano da paesi in cui correvano rischi ben più gravi e terribili.

Certo, se si pensa che i campi italiani ben poco avevano a che fare con i lager nazisti e che una buona parte degli internati, cioè quelli che si trovavano nell'Italia meridionale, si ritrovarono già liberi tra l'estate e l'autunno del 1943, si sarebbe tentati di considerare più giusta la seconda delle due valutazioni esposte sopra. Sembra opportuno, però, cercare di verificare, attraverso la consultazione dei documenti e il loro collegamento al contesto storico-sociale relativo alle situazioni cui fanno riferimento, non tanto quale delle due posizioni risulti quella giusta, quanto come e perché si siano concretizzate due visioni così contrastanti.

E i documenti ci ricordano che gli ebrei stranieri ancora presenti in Italia il 15 giugno del 1940, già vessati da due anni da tutte le emarginazioni previste dalle leggi razziali si videro sottoposti, nei giorni immediatamente successivi all'entrata in guerra dell'Italia, all'arresto, alla permanenza per quindici giorni o più nelle carceri ed al trasferimento coatto – spesso in catene - in luoghi lontanissimi da quelli in cui risiedevano, convinti addirittura, all'inizio del viaggio, di essere portati alla frontiera per essere rimpatriati verso la Germania o verso le loro nazioni di provenienza già sottomesse dal Reich.

A questo va aggiunto che coloro che risiedevano in Italia da molti anni, quelli che ne erano divenuti cittadini a tutti gli effetti, dovevano abbandonare, con l'internamento, anche la residua possibilità di lavoro e quindi di sopravvivenza economica che erano riusciti a conservare anche dopo le leggi razziali.

Da qui le numerose istanze rivolte dagli internati o da membri delle loro famiglie al Ministero dell'Interno per ottenere la revoca dell'internamento o, quanto meno, un avvicinamento alla città di residenza, istanze che venivano, nella quasi totalità dei casi, respinte.

Va detto, inoltre, che agli ebrei internati, a differenza degli altri confinati che, anzi, erano obbligati a farlo, era proibito procurarsi un lavoro con cui integrare il misero sussidio che ricevevano dal governo, e che dovevano acquistare ciò di cui avevano bisogno senza le tessere annonarie, alle quali non avevano diritto. Con il procedere della guerra, quindi, le loro condizioni di vita divennero sempre più difficili, ben lontane da quella condizione di "villeggiatura" che il regime propagandisticamente spacciava per loro, accompagnate come spesso erano anche dalle drammatiche notizie sul destino dei parenti rimasti in patria che, nonostante la censura, riuscivano a raggiungerli.

Ben diverso, invece, il modo in cui l'internamento veniva percepito dai profughi che, nonostante i divieti, i respingimenti alle frontiere, gli arresti e gli allontanamenti, riuscivano ad entrare in Italia in particolare dal nuovo stato croato in cui infierivano gli ustascia ed in cui decine di migliaia di ebrei furono internati e sterminati ancora prima che iniziassero le deportazioni da parte dei tedeschi alleati del governo locale.

Per tutte, basti la trascrizione di una delle tante istanze trasmesse al Ministero dell'interno tramite la Delasem. L'istanza porta la data del 6 gennaio 1942 e proviene da una località dell'allora Provincia del Carnaro. "Io sottoscritto H.A. vivo colla mia famiglia [...] quale profughi a Vale Drazice, Comune di Jelenie, provincia del Carnaro. Costretti ad emigrare da Croazia a seguito delle persecuzioni politiche contro gli appartenenti alla razza ebraica, ci siamo stabiliti temporaneamente qui, per salvare null'altro che la vita. Profughi politici che siamo, osiamo credere di trovare asilo nell'Italia noto e antico baluardo della giustizia e dell'umanità. Preghiamo perciò, ci sia concesso il permesso di stabilire dimora in

qualsiasi luogo del Regno sia pure qui, dove provvisoriamente ci siamo stabiliti. Siamo anzi disposti ad assoggettarci alla vita dura d'un campo di concentramento se questo apparrebbe (sic) opportuno alle autorità. Siamo provvisti di mezzi per la vita."<sup>23</sup>

L'internamento in Italia come salvezza, quindi e anche se non tutti quelli che riuscirono ad ottenerlo sfuggirono, in seguito, alla deportazione, così rimane impresso nella memoria dei superstiti.

### III. I problemi

Tra i numerosi problemi che la ricerca sull'internamento degli ebrei stranieri pone, se ne sono scelti i due che, proposti in un'occasione di incontro di tanti ricercatori, possono riuscire utili a cercare punti di incontro e soluzioni condivise.

#### III.1 Gli archivi

Come si è già detto all'inizio, la ricerca sull'internamento degli ebrei stranieri in Italia si fonda principalmente su documenti d'archivio, considerati fonti primarie. I problemi che si pongono in relazione alla loro consultazione sono duplici, e dipendono sia dalla loro accessibilità, che dal loro contenuto.

Rispetto all'accessibilità va detto preliminarmente che le informazioni necessarie a recuperare i dati anagrafici e il luogo di internamento sono contenute, in genere, nei Fondi Prefettura, mentre nei Fondi Questura sono presenti i fascicoli personali degli internati che contengono informazioni più particolareggiate rispetto alla provenienza, agli spostamenti, alla composizione del nucleo familiare ed ai collegamenti con altri internati, parenti o amici, che erano in campi o località diverse.

È nei fascicoli personali, poi, che si ritrovano in maniera più precisa i riferimenti al contesto dal quale gli internati provenivano e che quindi aggiungono elementi di analisi e di conoscenza storica alla ricerca. Accade, però che non tutti gli Archivi di Stato delle varie province italiane abbiano ricevuto i versamenti dalle questure e questo pone un notevole limite alle ricerche.

Accade inoltre che molti archivi, anche di province in cui esistevano importanti campi o non conservano nessun documento – è il caso dell' Archivio di Stato della provincia di Salerno che non ha documentazione sul campo di Campagna – o ne hanno un numero molto limitato, come ad esempio l'Archivio di Stato di Cosenza che conserva solo le quietanze del sussidio risalenti al mese di ottobre del 1942 degli internati nel campo di Ferramonti.

Altri casi particolari sono costituiti da quegli archivi – come quello della provincia di Teramo sede di diversi ed importanti campi di internamento come Civitella del Tronto, Notaresco, Nereto, Tortoreto e di numerose località di internamento – che conservano pochi documenti o che li rendono inaccessibili alla consultazione.

Ci sono poi gli Archivi Storici dei comuni. In essi dovrebbero essere conservati i fascicoli personali degli internati gestiti, come da prescrizioni, dalle autorità locali che risultano, come ho potuto constatare negli archivi in cui sono presenti, fonti preziosissime. Non sempre, però, e per i motivi più svariati, questo tipo di documentazione è arrivata fino ad oggi.

Per quanto riguarda, invece, il contenuto, il primo problema che si pone al ricercatore è quello della grafia dei nomi e dei luoghi di nascita che, in quanto stranieri, venivano trascritti in maniera spesso approssimativa. C'è poi il problema creato dagli elenchi, soprattutto quelli molto lunghi: in caso se ne

---

<sup>23</sup> UCEI, AUCII, Serie Delasem, b.45 D, f.45-D6 e b.45E, f.45-E7



trovino due o più copie, quasi mai esse coincidono e vengono così a crearsi problemi relativi alla completezza e correttezza delle informazioni.

Le difficoltà maggiori, ad ogni modo, si incontrano nella ricostruzione relativa agli avvenimenti del 1944, perché sono pochi i fascicoli personali che conservano documenti che arrivino fino a quella data e poche le prefetture che hanno conservato tracce precise del destino degli internati.

Utili, invece, per la conferma della sopravvivenza, gli elenchi degli ex internati che avevano raggiunto i vari campi UNRRA istituiti nelle regioni dell'Italia meridionale o che erano rimasti nelle varie località di internamento. Essi, infatti, continuavano a ricevere un sussidio la cui erogazione veniva puntualmente documentata.

Nei campi pugliesi, arrivarono anche numerosi ebrei provenienti dalla ex Jugoslavia, in maggioranza dai campi istituiti dall'occupante fascista. Per essi – considerati nel database alla stregua degli ebrei stranieri internati in Italia – l'acquisizione completa dei dati anagrafici e la ricostruzione del percorso di internamento è particolarmente complessa e non ancora terminata, nonostante il contributo di informazioni fornito dagli archivisti del Museo dell'Olocausto di Washington.

### **III.2 Le ricerche**

Negli ultimi anni l'internamento degli ebrei stranieri è divenuto oggetto di numerose ricerche locali che ne stanno riportando alla luce importanti aspetti e stanno facendo in modo che il quadro che si va via via componendo si avvii a diventare definitivo.

Sarebbe però auspicabile che si creasse un rapporto di collaborazione e di scambio ancora più stretto di quanto già in molti casi viene sperimentato, in modo da unire gli sforzi nel reperimento delle fonti e, nel contempo coordinare le metodologie e confrontare i risultati.

Importante, quindi, per chi scrive, il rapporto di collaborazione stabilito con gli autori del sito "I campi fascisti", considerata anche la quantità e la qualità delle informazioni che essi sono riusciti a raccogliere.

## La storia dei campi di concentramento italiani per la zona occupata delle Provincie di Ljubljana e di Rijeka (Fiume)

Metka Gombač (Arhiv Republike Slovenije)

Gentili colleghi.

Vorrei richiamare la vostra attenzione su un ulteriore arricchimento dei miei studi sui campi di concentramento italiani per civili sloveni e croati nella seconda guerra mondiale, ottenuto grazie all'aggiunta alle fonti archivistiche di una serie di interviste fatte ai bambini deportati negli anni 1942 - 43, oggi ultrasettantenni. Negli anni passati ho adoperato nel mio lavoro soprattutto il linguaggio delle fonti, essendo la sezione che dirigo - la sezione Resistenza dell'Archivio di stato sloveno - ricca di documentazione sia italiana che slovena. L'inchiesta sui campi di concentramento italiani, a confronto con altri progetti in corso, apparentemente non si presentava troppo complessa. Dal 1992 in poi alla sezione che dirigo ci si proponevano due progetti. Il primo era formare una »banca dati« che permettesse la formazione di un elenco degli internati che dopo il maggio del 1945 rientravano dai campi tedeschi, italiani ed ungheresi. Il secondo progetto consisteva nel costituire un elenco delle decine di migliaia di vittime della seconda guerra mondiale, che, in base ad una nuova legge slovena, richiedevano all'archivio documentazione necessaria per il risarcimento e le riparazioni di danni e patimenti subiti durante la seconda guerra mondiale. Per mesi e mesi sono passati così nel mio ufficio migliaia di ex internati, di vittime civili, di eredi di persone morte chissà dove e chissà come, di partigiani caduti in azione, di gente internata e morta nei campi di concentramento italiani, tedeschi ed ungheresi. Tante di queste persone, entrando nel mio ufficio per presentarmi i loro documenti volevano raccontarmi la loro storia, i loro patimenti. Mi sono ritrovata così sommersa da tantissime biografie raccapriccianti, testimonianze di gente provata anche dopo decenni dalla fine della guerra, che mi raccontava un periodo certo non felice della sua vita. Accanto a due grosse »banche dati« contenenti quasi 200.000 nomi, ho appreso da questa esperienza la certezza che alle fonti archivistiche devono venir aggiunte – per rendere la storia più veritiera – anche le testimonianze dei sopravvissuti o di altri affidatari di ricordi. Con l'aggiunta di queste esperienze si possono conseguire risultati più validi e differenziati. Se da un lato i risultati dello studio dei campi italiani (ma anche di quelli tedeschi) basati sulla documentazione archivistica, accontentavano la scienza storica, la verità oggettiva che doveva passare alle prossime generazioni rimaneva in secondo piano. Lo studio di questo tema doveva essere fatto in un altro modo, anche con l'inclusione di testimonianze di storia vissuta.<sup>24</sup>

Certamente il lavoro d'archivio ha il suo fascino e certamente aiuta molto nelle ricerche storiche, come confermato anche dal successo dei miei lavori sui campi di concentramento italiani e tedeschi, che avevo basato sulle fonti d'archivio. Ma lavorando su un progetto che parlava del concentramento di

---

<sup>24</sup> Gombač, Metka, 2003, *Oddelek za dislocirano arhivsko gradivo II Arhiva Republike Slovenije ter njegovo prilagajanje potrebam in zahtevam Zakona o žrtvah vojnega nasilja*, (La sezione Resistenza dell' Archivio di stato di Slovenia e l'adeguamento dei suoi fondi alle necessità della legge sulle vittime della violenza nella seconda guerra mondiale), Koper: Arhivsko društvo Slovenije; Gombač, Metka e Gombač, Boris M., 2004, *Cronache di ordinaria persecuzione dal confine orientale 1942-1945*, Gradisca d'Isonzo: Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale »Leopoldo Gasparini«; Gombač, Metka, 2007, Comitato regionale di liberazione nazionale per il Litorale e Trieste (1944-1947), Trst: «Qualestoria» št. 1

donne e bambini dalle guerre boere in poi, sono riuscita a trovare nel fondo »scuole partigiane slovene 1943-45« un fascicolo contenente 30 scritti e disegni di bambini sopravvissuti ai campi di Rab, Gonars e Treviso. Erano testimonianze dirette, fatte da alunni delle scuole partigiane immediatamente dopo il loro ritorno dai campi, nell'inverno del 1944. Gli alunni rimpatriati venivano invitati dalle maestre a scrivere a caldo i propri ricordi sull'internamento. Il fondo ritrovato mi è parso di grande valore storico anche perché il ricordo dei campi di concentramento svaniva rapidamente sia al di qua che al di là del confine, anche se Gonars, Rab, Treviso e Visco rimanevano fermi nella memoria storica slovena.<sup>25</sup>

La mostra e il catalogo, sono stati pensati e creati dai ricercatori di tre istituzioni e cioè da Dario Mattiussi dell'Istituto isontino di ricerca storica 'L. Gasparini' e da Metka e Boris Gombač dell'Archivio di stato e del Museo nazionale di Ljubljana. La mostra nel suo insieme (26 pannelli) è molto semplice, ma nello stesso tempo molto efficace, perché affida la comunicazione al linguaggio della sofferenza infantile. Elaborando e rielaborando questa storia scopriamo sempre risvolti nuovi e domande alle quali prima non si dava importanza. Ci si affacciava insomma a nuove prospettive di studio alle quali prima anche i documenti d'archivio non riuscivano a dare una risposta plausibile. La mostra negli intenti degli autori voleva in primo luogo divulgare la storia dei campi di concentramento attraverso i documenti ritrovati in archivio. Più tardi si sarebbero aggiunte anche le testimonianze fatte oggi ai bambini internati di allora. La mostra, alla quale abbiamo dato il nome di »Quando morì mio padre« è stata presentata sia nei due paesi di origine, sia in diversi altri paesi europei. Il nostro intento era quello di dare ai visitatori - tra i quali centinaia di studenti delle scuole secondarie e superiori - un supporto alla conoscenza della storia dei campi nella seconda guerra mondiale e sulle cause e le conseguenze di questo atto inumano. La tournée in città e paesi diversi ha aperto, accanto al discorso storico, anche fronti e temi nuovi di intonazione più contemporanea. Se nelle visite alle città del Friuli-Venezia Giulia (Trieste, Cormons, Gonars, Gorizia, Monfalcone ecc..) trovavamo soprattutto sorpresa per il fatto di non saper niente dei campi »dietro il cortile di casa«, a Cà Foscari, a Venezia, abbiamo già trovato un'intonazione diversa. Un master per operatori sociali, dopo aver visionato la nostra mostra a Gorizia ci ha invitato a parlare dell'infanzia violata anche in relazione alle sofferenze dei bambini extracomunitari che come i bambini dei campi di concentramento della seconda guerra mondiale, vedevano il mondo da dietro il filo spinato, nel loro caso quello di un Centro di identificazione. Evidentemente sia i primi che i secondi dopo questa esperienza rimanevano traumatizzati per sempre. All'università di Vienna ci hanno fatto parlare di teoria della crisi e del colonialismo e sulle conseguenze che la politica della guerra - anche con i campi di concentramento - può avere sulla popolazione civile. In Croazia la mostra ha avuto un'eco antinazionalista e antifascista riguardo ai fatti dopo il 1992, quando si è nuovamente ripresentata l'ideologia della persecuzione dei diversi. A Kragujevac in Serbia siamo stati invitati alla commemorazione del settantesimo della rappresaglia tedesca su alcune migliaia di abitanti, tra i quali anche 300 studenti del ginnasio locale, fucilati per rappresaglia dopo un'imboscata partigiana. Lì si è sviluppato anche un discorso sulla miopia politica dei governanti serbi che nel 1999 - sacrificando donne e bambini, anche dopo settantotto giorni di bombardamenti, non vollero sottoscrivere la resa agli Stati Uniti, lasciando la parte più debole della popolazione in balia delle bombe. A Bologna la mostra ha sorpreso completamente il pubblico emiliano - altrimenti sensibilizzato al discorso sociale e politico - che nulla sapeva sull'occupazione italiana dei Balcani e sui campi di concentramento.<sup>26</sup> A Ljubljana hanno

<sup>25</sup> AS (Arhiv R Slovenije) 1769 Zbirka okupatorjevi zapori in taborišča (Collezione »le prigionie e i campi degli aggressori«).

<sup>26</sup> Gombač, Metka e Gombač, Boris M. E Mattiussi, Dario, 2005, *Quando morì mio padre, Disegni e testimonianze di bambini dai campi di concentramento del confine orientale (1942-1943)*, Gradisca d'Isonzo: Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale »Leopoldo Gasparini«; Gombač, Metka e Gombač, Boris M. e Mattiussi Dario, 2008, *Als mein Vater starb Zeichnungen und Zeugnisse von Kindern aus Konzentrationslagern der italienischen Ostgrenze (1942-1943)*, Klagenfurt: Alpe-Adria Universität Klagenfurt; Gombač, Metka, 2005, *I bambini sloveni nei campi di concentramento italiani*

partecipato alla mostra anche alcuni internati, autori degli scritti e dei disegni di settant'anni prima. Lo strazio provato da queste persone ci ha fatto pensare quanto vivo doveva essere ancora il loro ricordo del trauma subito. Rivedendo i loro scritti veniva ad annullarsi lo spazio di 70 anni, diventando loro, dinanzi a noi, nuovamente i bambini di allora. Abbiamo capito che la ricerca doveva continuare anche perché a tutte le domande posteci (p. es. se gli scritti erano una forma di cura del PTS, di come avevano tramandato il ricordo sui figli e sui nipoti, se nutrivano rancore verso gli italiani, se la società del dopoguerra li avesse aiutati, se nella memoria comune slovena il loro martirio era adeguatamente valorizzato ecc), non riuscivamo più a rispondere convincentemente. Abbiamo allora deciso di rifare con i protagonisti di allora un'ultima intervista. Su una decina di ex bambini internati ancora vivi, otto di loro hanno accettato di renderci la loro ultima intervista. È stata veramente un'esperienza non facile, ma entusiasmante. Davanti a noi, svelando strato dopo strato la loro vita e i loro ricordi, si ricomponevano i tasselli di una storia che conoscevamo solo attraverso la lettura delle fonti d'archivio. Dopo le interviste, la nostra rete di informazioni si allargava anche alla dimensione umana degli eventi passati dagli internati.

Il nostro lavoro si è svolto secondo un piano prestabilito. Abbiamo posto tre blocchi di domande:

Per primo abbiamo chiesto loro di commentare i propri scritti fatti nell'inverno del 1944. La maggior parte di loro ha risposto, che quegli scritti erano solo il riflesso del tempo nel quale avevano vissuto e che alle loro testimonianze non si poteva attribuire una oggettività generale, perché erano solo una testimonianza soggettiva di quello che avevano provato. Si rendevano perfettamente conto che le influenze esterne, come le testimonianze di altri internati o il tempo passato potrebbero aver alterato la veridicità della loro testimonianza. Ma la frammentarietà del loro discorso non può diminuire la credibilità e l'autenticità delle loro testimonianze, anche se l'autenticità e l'obiettività di una testimonianza sono due cose diverse. Negli scritti del 1944 non intravedevano nessun tentativo di cura del PTS, ma solo un' iniziativa da parte delle loro maestre per ricordare i fatti appena avvenuti. La maestra, accanto alla madre, era la figura simbolo della lotta per la sopravvivenza, quando ancora imperversava la guerra e i rastrellamenti tedeschi o dei collaborazionisti erano quasi giornalieri. I bambini che erano rimasti senza casa e senza uno o due genitori venivano alloggiati in grandi case »Gotsche« (una minoranza tedesca insediatasi in questi luoghi dal 1330 che parlava una derivazione del dialetto bavarese), optanti per il *Reich* e partiti già dal 1941. Ma per fortuna i bambini trovarono le loro maestre che diedero loro un foglio bianco per descrivere i fatti avvenuti. Scrissero magari con poca destrezza, ma con enfasi. Rivedevano raccontando, l'attacco ai paesi, le fucilazioni degli uomini, il rogo delle loro case, gli incolonnamenti e la marcia verso il mare, l'imbarco sulla nave per Rab - pensando che li avrebbero annegati tutti - le donne che pregavano Cristo di scendere dalla croce per salvarli e l'arrivo alla tendopoli di Rab, lo sguardo vuoto e insensibile delle guardie, la vergogna delle nudità dei loro vecchi, la fame e la sete, la morte dei congiunti e dei coetanei ma anche gli espedienti per sopravvivere come il ricordo degli animali domestici, le amicizie infantili e il canto di canzoni per trovare un po' di pace. Ricordavano anche l'apertura dei cancelli, l'aiuto dei friulani che nel settembre del '43 davano a una lunga colonna di ex deportati, maleodoranti e indeboliti, pane, riso ma anche un sorriso e una parola di compassione: »poveri bambini«. Ripensando a quei fatti capiscono che avevano subito questo inferno solo passivamente, perché erano stati solo oggetto di una tragedia non causata da loro. Erano la prova vivente di essere stati le vittime di una storia ingiusta.

Rispondendo alla seconda domanda, oggi questa gente rivede il proprio Calvario in modo più complesso di allora anche se i ricordi dei campi sono pressappoco gli stessi. Ma se allora erano

---

(1942-1943), In: *Deportate, esuli, profughe, rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, št. 3, Venezia:

<http://venus.unive.it/rtsmf/>; Gombač, Metka, 2008, I bambini sloveni nei campi di concentramento italiani, (1942-1943), In: *Rivista dell'Associazione Storica Gonarese*, Vol. I. No. 1, Gonars: Stradalta; AS 1840 Zbirka gradiva italijanskih okupacijskih oblasti (Collezione del materiale d'archivio delle autorità d'occupazione italiana)

troppo giovani per capire le ragioni di quello strazio, ora dopo tanti decenni riuscivano a includere quello che era successo in un quadro più vasto. Molte cose venivano ricoperte dall'oblio, ma da questo velo intravedevano ancora le circostanze più traumatiche, che avevano segnato indelebilmente il loro essere. A differenza di allora, oggi ripassano nelle loro memorie anche il dopoguerra e il proprio itinerario di vita. Dicono che erano tempi difficili quelli dopo il 45, quasi come in tempo di guerra: si doveva ricostruire le case, trovare da mangiare, reinserirsi nella società, trovare una via di scampo per una vita migliore. Le maestre li avevano aiutati allora, ma li aiutarono anche dopo, aprendo loro la possibilità di studiare con una borsa di studio, di rifarsi una vita differente avanzando nella scala sociale. Molti di loro ottennero il diploma di magistero, molti divennero ingegneri del legno e ingegneri forestali, ma, per usare le parole di Nuto Revelli, lasciando per sempre »Il Mondo dei vinti«. In loro oggi non c'è più rancore verso gli ex aggressori, verso gli Italiani. C'è forse piuttosto un risentimento per non essere stati messi alla pari dei partigiani combattenti e la convinzione che la storia non abbia trattato adeguatamente il loro ruolo nella seconda guerra mondiale. Ma si rendono benissimo conto che le loro memorie sono l'unico monumento a ricordo dei loro patimenti.

Alla terza domanda, su quanto avessero fatto, per passare la loro memoria alle generazioni future, rispondono che nei decenni dopo la fine della guerra non c'era tempo per pensare ai momenti difficili del passato. Dell'internamento non si parlava in pubblico, perché l'internato veniva uguagliato ad un perdente e anche perché l'agiografia si faceva solo con i combattenti. Ma poi, le cose cambiarono. Potevano vivere nel benessere, e incontrando gli ex internati non si parlava di altro che dei campi. E così è andata avanti fino ad oggi. Ai figli e ai nipoti raccontavano solo i fatti meno raccapriccianti, ma alcuni volevano ascoltare e altri no. Non avevano nessuna voglia di ossessionare le generazioni più giovani con i loro ricordi.<sup>27</sup>

Rielaborando questi tre tipi di domande abbiamo concluso che le carte d'archivio non danno sempre la visione umana delle tragedie passate e che combinandole con le memorie si riesce a saperne di più e in modo più verosimile e completo. La memoria comune viene coperta dall'oblio, tranne i fatti più drammatici che rimangono scolpiti nella memoria. La memoria di più testimoni si differenzia su questioni non importanti, mentre sui traumi comuni più forti c'è molta concordanza. Tutti noi che abbiamo collaborato a questo lavoro concordiamo che senza queste doppie testimonianze di superstiti dai campi, la storia su questi fatti criminali sarebbe rimasta molto più scarna e meno incisiva e dunque meno veritiera. L'occasione di avere due testimonianze della stessa persona nell'arco di settant'anni dai fatti era un'occasione da non perdere, non solo per gli autori di questo lavoro, ma soprattutto per loro, per i veri protagonisti di questa storia.

---

<sup>27</sup> Le interviste sono conservate alla Sezione Resistenza dell'Archivio di Stato di Slovenia.

## **Internamento per via giudiziaria. Sospettati, imputati e condannati dal Tribunale militare di Lubiana**

Toni Rovatti

Dopo il rapido conflitto armato fra Italia e Jugoslavia, svoltosi tra il 6 e il 17 aprile 1941, e la conseguente occupazione della Slovenia jugoslava da parte dell'XI Corpo d'Armata al comando del generale Mario Robotti, il 3 maggio 1941 un regio decreto legge sancisce - seppur illegalmente<sup>28</sup> - l'annessione al Regno d'Italia delle regioni della Notranjska, della Dolenjska e della Bela Krajna trasformandole nella nuova Provincia autonoma di Lubiana<sup>29</sup>. Al fine di definire la gestione della giustizia penale all'interno del nuovo territorio italiano, ancora sottoposto al controllo militare delle Forze Armate, il 7 novembre 1941 un bando del duce istituisce a Lubiana una sezione speciale del Tribunale militare di guerra della II Armata. Il medesimo bando definisce la competenza dell'organismo giudiziario attribuendo al Tribunale militare di Lubiana la cognizione:

- 1- dei reati soggetti alla giurisdizione penale militare di guerra commessi da militari dei corpi o servizi mobilitati, dipendenti dal Comando dell'XI Corpo d'armata - e dalle persone estranee alle Forze Armate dello Stato, che si trovano al servizio o al seguito di esso, presso i corpi servizi suddetti.
- 2- dei reati soggetti alla giurisdizione penale militare di guerra, da chiunque commessi nei territori presidiati dalle truppe dipendenti dal Comando dell'IX Corpo d'armata<sup>30</sup>.

L'attività giudiziaria è invece regolata da due bandi di massima sostanziale emanati dal duce - in qualità di Comandante supremo delle Forze Armate - il 3 e il 24 ottobre 1941<sup>31</sup>. I due testi di legge tracciano i confini di competenza di giudizio demandati ai tribunali militari italiani nei territori jugoslavi annessi, elencando numerose ipotesi di reato di natura politica: delitti che spaziano dal reato di insurrezione, di banda armata e di associazione sovversiva fino al reato di sciopero, di propaganda o di apologia sovversiva, configurati anche dalla semplice partecipazione a pubbliche manifestazioni, dalla diffusione di volantini o dalla pittura sui muri di scritte anti-italiane. La competenza giudiziaria del tribunale è inoltre confermata dal Regio Decreto legge del 3 ottobre 1941, che stabilisce lo stato di guerra per il territorio della provincia di Lubiana, dando completa legittimazione ai bandi militari emessi

---

<sup>28</sup> In base alla Convenzione internazionale dell'Aja sulle leggi e gli usi della guerra terrestre, allora vigente, lo Stato occupante può considerarsi solo amministratore e usufruttuario dei beni appartenenti allo Stato nemico, che ne conserva l'effettiva proprietà. Cfr. Art. 55, Convenzione internazionale dell'Aja, 1907.

<sup>29</sup> Regio Decreto legge 3 maggio 1941 n. 291, *Costituzione della Provincia di Lubiana*, Gazzetta Ufficiale del Regno 3 maggio 1941, n. 105, p. 1725 (convertito in legge il 27 aprile 1943), Archivio centrale di Stato (d'ora in poi ACS), Presidenza Consiglio dei Ministri (d'ora in poi PCM) 1940-43, cat. G7/8, b. 3166, fasc. 13900. Cfr. Ferenc, Tone, 1994, *La provincia "italiana" di Lubiana. Documenti 1941-42*, Udine: Istituto friulano per la storia del movimento di Liberazione, p. 34-37.

<sup>30</sup> Bando del Duce del 7 novembre 1941, *Istituzione Tribunale militare della II Armata sezione di Lubiana*, Arhiv Republike Slovenije (d'ora in poi ARS), AS 1791, b. 576, fasc. bandi militari.

<sup>31</sup> Bando del Duce del 3 ottobre 1941, Disposizioni penali per i territori annessi al Regno d'Italia con RDL 3 maggio 1941 n. 291 e 18 maggio 1941 n. 452, ARS, AS 1791, b. 576, fasc. bandi militari; Bando del Duce del 24 ottobre 1941, Disposizioni penali per i territori annessi al Regno d'Italia con RDL 3 maggio 1941 n. 291 e 18 maggio 1941 n. 452, ivi.

nella regione medesima<sup>32</sup>. Tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre 1941 sono emanati i decreti di nomina, quali giudici del tribunale militare, degli ufficiali delle Forze Armate: al tenente colonnello Enrico Macis - già giudice istruttore presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato a Milano negli anni Venti<sup>33</sup> - è affidata la funzione di Procuratore militare del Re; mentre il colonnello di fanteria Antonio Benincasa è nominato presidente del tribunale<sup>34</sup>.

Nel periodo di attività compreso fra il 6 dicembre 1941 e il 20 agosto 1943 sono istruiti in totale presso la sezione del Tribunale militare di guerra della II Armata di Lubiana ben 8.405 procedimenti contro 12.574 imputati, suddivisi fra 11.425 "estranei alla milizia" e 1.150 militari. In 7.036 processi a carico di 8.146 imputati è emessa sentenza definitiva, comminando 84 condanne alla pena capitale - la cui esecuzione (eseguita solo in 54 casi) in considerazione della natura politica dei reati è affidata ai reparti di Camicie Nere operanti in città - di 434 condanne all'ergastolo e di 2.695 condanne a pene detentive comprese fra i 3 e i 30 anni<sup>35</sup>. Il numero di procedimenti penali dibattuti in aula con rito sommario aumenta in forma sensibile con il procedere dei mesi: nel dicembre 1941 sono definiti 113 procedimenti, mentre nel 1942 il numero complessivo è di 3.953 e durante i primi 7 mesi di attività giudiziaria espletati nel 1943 raggiunge la cifra di 2.970<sup>36</sup>. Dall'analisi dei registri generali delle sentenze emerge, oltre alla scontata discrepanza fra il numero dei procedimenti dibattuti a carico di militari italiani rispetto ai procedimenti penali a carico dei civili sloveni, la prassi abituale del rinvio dell'esecuzione della pena in tutti i casi in cui il giudizio contro i militari italiani non presenti caratteristiche di particolare gravità; a cui si aggiunge nel corso del 1942, l'ampia applicazione in favore degli stessi imputati militari del Regio Decreto Legge di Amnistia e indulto emanato il 17 ottobre 1942<sup>37</sup>. Considerato il numero d'imputati chiamati in giudizio e la particolare clemenza nei confronti dei militari italiani, appare di assoluta evidenza la competenza prioritaria del Tribunale militare di guerra di Lubiana in funzione repressiva contro imputati civili sloveni accusati dell'ampio ventaglio di

<sup>32</sup> Regio Decreto Legge del 3 ottobre 1941, ACS, PCM, 1940-43, cat. 1/1-13, b. 2662, fasc. 26030. Il 20 gennaio 1942 un nuovo bando militare rafforza ulteriormente la competenza giudiziaria del Tribunale della II Armata, dichiarando il territorio della provincia di Lubiana a tutti gli effetti giuridici zona di operazioni. Cfr. Ferenc, Tone, 1999, "*Ubija se premalo*": *obsojeni na smrt, talci, ustreljeni v ljubljanski pokrajini 1941-1943. Dokumenti* ["Si ammazza troppo poco". Condannati a morte, ostaggi, passati per le armi nella provincia di Lubiana: 1941-1943. Documenti], Ljubljana, Društvo piscev zgodovine NOB, p. 48-49.

<sup>33</sup> Nato a Cagliari nel 1894, Enrico Macis nel 1925 è nominato magistrato militare e giudice istruttore presso il Tribunale territoriale di Milano. Collocato in congedo, prende servizio presso il Tribunale speciale per la difesa dello Stato prima a Milano, poi nel 1931 a Bologna. Nel 1936 è richiamato in servizio e destinato all'ufficio della giustizia militare in Africa Orientale, dove è impiegato fino al 1938 quando è nuovamente collocato in congedo. Nel 1940 è richiamato in servizio quale giudice relatore presso il Tribunale militare di Torino, da dove nel novembre 1941 è distaccato presso il Tribunale militare di guerra della II Armata. Nel 1942 è nominato colonnello della Giustizia Militare con procedura straordinaria per benemerienze acquisite in occasione di operazioni di guerra con la seguente motivazione:

"Invalido di guerra, più volte decorato al valor militare, con le funzioni di vice procuratore militare del Re Imperatore Capo del pubblico ministero, ha costituito, organizzato e diretto con grande competenza giuridica, non comune energia, instancabile attività, costante equilibrio la sezione del Tribunale Militare di guerra di Lubiana, dando efficace apporto alle operazioni militari di repressione della rivolta organizzata dal banditismo comunista partigiano nella Slovenia (Novembre 1941-Ottobre 1942)."

Fascicolo personale del dott. Enrico Macis, Archivio del Consiglio della Magistratura Militare. Cfr. Fiori, Giuseppe, 1991, *Gramsci Togliatti Stalin*, Roma-Bari: Laterza, p. 10-25, 58-62; D'Alessandro, Pompeo Leonardo, 2009, *I dirigenti comunisti davanti al Tribunale Speciale*, «Studi Storici», n. 2, p. 482-544.

<sup>34</sup> Bollettino ufficiale del Ministero della Guerra - decreti istitutivi, circolare n. 558 del 26 dicembre 1941, ARS, AS 1791, b. 576, fasc. circolari e bandi. Il colonnello Benincasa è sostituito quale presidente del Tribunale militare di guerra di Lubiana nel febbraio 1942 dal colonnello Rocco Torraca, quindi nel luglio 1942 dal colonnello dei Carabinieri Reali Ettore Giovannelli.

<sup>35</sup> Piemontese, Giuseppe, 1946, *Ventinueve mesi di occupazione italiana nella provincia di Lubiana. Considerazioni e documenti*, Ljubljana p. 23-25. Cfr. Ferenc, Tone, 1999, "*Ubija se premalo*", cit., p. 11-14.

<sup>36</sup> Prospetti statistici relativi al Tribunale militare di guerra di Lubiana, ARS, AS 1791, b. 576, fasc. bandi militari.

<sup>37</sup> Regio decreto legge di Amnistia e Indulto, 17 ottobre 1942, ARS, AS 1791, b. 576, fasc. circolari e bandi.

delitti politici (di grave o leggera entità) previsti dai bandi del duce del 3 e del 24 ottobre 1941; e - per ciò stesso - automaticamente ritenuti di rilevanza militare.

Il 19 gennaio 1942 un bando firmato da Mussolini ridefinisce i rapporti gerarchici fra autorità civili e autorità militari nelle provincie di Zara, Spalato, Cattaro, Fiume e Lubiana, affidando ai comandi della II Armata la diretta responsabilità della difesa dell'ordine pubblico all'interno dei relativi territori<sup>38</sup>. Fra i primi effetti dell'attuazione di tale disposizione nella Provincia autonoma di Lubiana, vi è la progettazione del grande rastrellamento urbano attuato nel capoluogo tra la fine di febbraio e l'inizio del marzo 1942. A fronte di segnalazioni confidenziali<sup>39</sup>, che a più riprese individuavano nella città il centro direzionale e organizzativo della resistenza slovena<sup>40</sup>, il 23 febbraio 1942 Lubiana è infatti posta in stato di assedio e circondata con reticolati di filo spinato e posti di blocco, la circolazione di automezzi è interrotta, mentre il transito in entrata e in uscita dal centro urbano è consentito dopo approfonditi controlli ai soli possessori di specifici lasciapassare. All'interno della cintura, che blocca e isola lo spazio urbano, i reparti della Divisione di fanteria Granatieri di Sardegna - coadiuvati da reparti dei Carabinieri Reali, delle Camicie Nere e da forze di polizia dipendenti dalla Questura di Lubiana - mettono in atto un minuzioso rastrellamento della popolazione, perquisendo ogni giorno uno dei settori in cui è stata suddivisa la città e fermando per controlli, identificazione e interrogatorio tutti gli uomini di età compresa tra i 18 e i 35 anni.

Comunico che ore 15 del 23 corrente est stata attuata da parte dell'autorità militare cintura blocco città di Lubiana et dal mattino del giorno successivo sono iniziate note perquisizioni tutti gli edifici Capoluogo con impiego complessivo di oltre diecimila uomini di truppa - riferisce un telegramma inviato da Grazioli al Ministero degli Interni il 28 febbraio 1942 [...]. Sono state fermate complessivamente 3264 persone delle quali circa 200 sono trattenute in arresto perchè sospette appartenere bande armate e di aver comunque svolto attività contraria a noi<sup>41</sup>.

Il blocco dell'area urbana, gli arresti di massa e i fermi indiscriminati, causa di grave turbativa nella vita civile ed economica della città, terminano intorno alla metà del marzo 1942. I criteri per individuare sul territorio urbano gli "elementi pericolosi" per l'ordine pubblico, adottati nelle perquisizioni e nei controlli capillari della popolazione slovena durante il rastrellamento della città, si rivelano basati su valutazioni arbitrarie: le azioni di controllo sono orientate dalla preventiva individuazione di specifiche categorie di sospetti - studenti, insegnanti, intellettuali, disoccupati, operai - entro le quali individuare liste di persone considerate a priori probabili responsabili di reati militari; e, dunque, deferibili al tribunale e passibili di misure di detenzione preventiva<sup>42</sup>. Effetto pratico immediato del meticoloso e arbitrario rastrellamento condotto nell'area urbana dai corpi armati italiani è di selezionare un ingente numero d'indiziati in attesa di giudizio - fra i quali sono comprese sia figure eccellenti dell'OF, sia persone del tutto estranee alla resistenza slovena - che vengono reclusi all'interno delle locali carceri giudiziarie,

<sup>38</sup> Bando del Duce del 19 gennaio 1942, Competenza sulla gestione dell'ordine pubblico affidata ai comandi militari, Archivio Fondazione ISEC (d'ora in poi AISEC), fondo Luigi Gasparotto, b. 10, fasc. 38, doc. 8524.

<sup>39</sup> Il Ministero dell'Interno all'Alto Commissario per la Provincia di Lubiana, 21 febbraio 1942, ACS, MI, Dir Gen. PS 1942, cat. K-1 Lubiana, b. 62.

<sup>40</sup> La resistenza slovena è organizzata a partire dal giugno 1941 nell'Osvobodilna fronta (OF), che sotto l'egemonia della componente comunista diviene il comitato di coordinamento delle formazioni partigiane jugoslave.

<sup>41</sup> Telegramma dell'Alto Commissario Grazioli al Ministero degli Interni, 28 febbraio 1942, ACS, PCM 1940-43, cat. 1/1-13, b. 2661, fasc. 21002, sfasc. 11.

<sup>42</sup> Verbale riunione presso l'Alto Commissariato, 14 giugno 1942, p. 2 Archivio Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi AUSSME), M-3, b. 325, fasc. 7 Verbale riunioni del comando CA con GG UU dipendenti Alto Commissariato.



ubicata in locali alle spalle dello stesso tribunale con accesso da via Miklosiceva<sup>43</sup> (via Miklošič); o in alternativa in carceri provvisorie di polizia o militari, ricavate all'interno delle caserme cittadine - quali il carcere della caserma Vittorio Emanuele III in via Tabor, sede della Divisione Granadieri di Sardegna, o il carcere di polizia di San Pietro di via Lipiceva. Il massiccio e costante afflusso di arrestati, protratto per oltre due settimane, determina in poco tempo un pericoloso stato di sovraffollamento degli stessi luoghi di detenzione.

Nelle locali carceri giudiziarie si trovano attualmente 776 detenuti – scrive, infatti, l'Alto commissario Emilio Grazioli alla Questura e al Comando dei CCRR il 3 marzo 1944. Poiché gli sfollamenti sono attualmente sospesi / alcuni giorni/ e la deficienza di spazio, sia per ragioni di sicurezza che igieniche, non permette per il momento un ulteriore afflusso si prega di sospendere fino a nuovo avviso l'invio di detenuti<sup>44</sup>.

Già dall'estate del 1941 l'Alto commissario di Lubiana aveva segnalato al Ministero di Grazia e Giustizia a Roma il sottodimensionamento delle carceri locali, richiedendo e ottenendo autorizzazione a trasferire detenuti in espiazione di pena verso le case penali di Capodistria, Padova e Alessandria<sup>45</sup>. Il provvedimento di trasferimento verso l'Italia di prigionieri sloveni era divenuto nei mesi seguenti una prassi abituale, tanto da determinare la messa a disposizione del Tribunale militare di Lubiana di uno specifico elenco di 46 case penali e carceri giudiziarie, utilizzabili per il trasferimento in Italia di prigionieri sloveni condannati o in attesa di giudizio<sup>46</sup>. Una pratica di trasferimento giudiziario verso carceri italiane confermata dalle annotazioni relative al luogo di detenzione nel periodo d'incarcerazione preventiva e al luogo di detenzione nel periodo dell'espiazione di pena, apposte nei registri generali del Tribunale militare di Lubiana a fianco del nominativo di ogni imputato giudicato<sup>47</sup>.

Nonostante la ciclica predisposizione di trasferimenti di prigionieri verso l'Italia, la prevedibile saturazione delle carceri giudiziarie di Lubiana prevista nel corso dell'azione di rastrellamento dell'area cittadina, spinge le autorità militari italiane a predisporre l'allestimento di due specifici campi di concentramento al confine con l'Italia in località Čiginj e Dolenja Trebuša (provincia di Gorizia); così da evitare di dover allontanare eccessivamente da Lubiana i prigionieri destinati a comparire d'innanzi al Tribunale militare della II Armata. Mentre il secondo campo non entra mai in attività, il primo dotato di sette baracche per una capienza massima di 600 prigionieri resta in funzione solo fra il 6 marzo e il 1 aprile 1942, quando su sollecitazione delle autorità di Udine e Gorizia i circa 600 internati presenti sono trasferiti nella sezione civili appositamente predisposta nel campo per prigionieri di guerra n. 89 di Gonars (Palmanova)<sup>48</sup>. A partire da questa data il campo di Gonars e, dall'estate 1942, anche il campo di Monigo (Treviso) divengono le due principali destinazioni verso le quali le autorità militari italiane di preferenza sembrano trasferire gli arrestati a Lubiana, deferiti al Tribunale militare e in attesa di giudizio<sup>49</sup>.

<sup>43</sup> Planimetria del carcere giudiziario di Lubiana, s. d., s. .I., ARS, AS 1796, b. 3/2, fasc. Carceri Giudiziarie – Zaporj.

<sup>44</sup> L'Alto Commissario alla Questura, 3 marzo 1942, ARS, AS 1796, b. 3/2, fasc. Carceri Giudiziarie – Zaporj.

<sup>45</sup> Il Ministro di Grazia e Giustizia all'Alto Commissario per la Provincia di Lubiana, 26 luglio 1941, ARS, AS 1796, b. 3/2, fasc. Carceri Giudiziarie – Zaporj.

<sup>46</sup> Elenco carceri di trasferimento prigionieri sloveni, ARS, AS 1791, b. 580.

<sup>47</sup> ARS, AS 1791, Registri Tribunale militare della II Armata.

<sup>48</sup> Ferenc, Tone, 2000, *Rab - Arbe - Arbissima: konfinacije, racije in internacije v Ljubljanski pokrajini 1941-1943. Dokumenti* [Rab-Arbe-Arbissima. Confinamenti-Rastrellamenti-Internamenti nella Provincia di Lubiana 1941-1943. Documenti], Ljubljana, Društvo piscev zgodovine NOB, p. 10-11.

<sup>49</sup> Cfr. Ivi, p. 18-19.

Un altro importante passaggio della rapida radicalizzazione dello scontro fra occupanti e occupati in Slovenia è rappresentato dall'emanazione della "Circolare 3C"<sup>50</sup>: nuova direttiva sulla condotta militare delle Forze Armate italiane in Slovenia e Dalmazia, redatta dal generale Mario Roatta e divulgata in una prima versione nel marzo 1942, che prevede esplicitamente il coinvolgimento della popolazione civile nelle operazioni di contro-guerriglia antipartigiana. Nella primavera del 1942, parallelamente alle nuove disposizioni, le autorità militari italiane predispongono infatti un imponente e articolato piano di *normalizzazione* del territorio sloveno denominato "Progetto Primavera": comprendente 11 diversi cicli operativi approvati alla fine di febbraio dal Comando Superiore delle Forze Armate in Slovenia-Dalmazia e attuati nel territorio della provincia di Lubiana tra il luglio e il novembre del 1942 da reparti alle dipendenze del comandante dell'XI Corpo d'armata Mario Robotti<sup>51</sup>. Il nuovo ordinamento militare contempla esplicitamente la possibilità, qualora non siano stati catturati i diretti responsabili, di rivalersi sui civili residenti nei villaggi limitrofi alle zone dove si siano verificati attacchi partigiani, attentati o sabotaggi: chiamandoli a rispondere con la propria vita delle aggressioni subite in qualità di ostaggi; o sottoponendoli a misure di internamento precauzionale o repressivo. Il 7 aprile 1942 sono diramate alle unità militari operative due ulteriori allegati della circolare 3C: il primo relativo all'attuazione del capitolo V "Trattamento da usare verso le popolazioni", in cui veniva previsto dovessero essere tratti in arresto e sottoposti ad indagine i civili, fermati all'interno delle zone d'operazione durante i combattimenti, non residenti nelle stesse località o sospettati di favoreggiamento con i partigiani; il secondo invece (non inserito formalmente all'interno della circolare, ma comunicato per iscritto ai comandi di divisione e da questi solo verbalmente ai comandi sottoposti) relativo al "Trattamento da usare verso i ribelli".

Le nuove disposizioni stabiliscono che i civili sospettati insieme ai partigiani feriti, ai partigiani minori di 18 anni e alle donne catturate durante le azioni antibande debbano essere deferiti ai tribunali di guerra competenti per territorio ed eventualmente sottoposti a misure d'internamento precauzionale (mentre per le restanti categorie di partigiani è contemplata la fucilazione sul posto)<sup>52</sup>. I sospettati fermati appartenenti alle suddette categorie - in base alle direttive impartite - dovrebbero quindi essere trasferiti a Lubiana per espletare le pratiche di rinvio a giudizio d'innanzi al Tribunale militare di guerra della II Armata. Nei fatti i civili catturati nel corso dei cicli operativi solo in piccola parte raggiungono Lubiana, dove come altri detenuti in attesa di giudizio sono smistati verso i campi d'internamento italiani. Con il procedere dei mesi e l'acuirsi della violenza repressiva dei reparti militari italiani contro la popolazione civile slovena, la necessità di mantenere una legalità formale sembra affievolirsi e la quasi totalità dei sospetti fermati nelle zone d'operazione è sottoposta direttamente a misure d'internamento e trasferita di preferenza nel campo di concentramento appositamente istituito nell'isola di Rab<sup>53</sup>.

In concomitanza con l'attuazione delle operazioni militari antipartigiane condotte nelle regioni montane e periferiche sono pianificati su ordine del Comando dell'IX Corpo d'Armata altri due grandi rastrellamenti della città di Lubiana, attuati sotto il coordinamento della Questura attraverso il blocco totale della circolazione e la costruzione di una cintura difensiva in muratura che abbraccia l'intera

<sup>50</sup> Circolare N. 3C, Comando Superiore FFAA "Slovenia-Dalmazia", I dicembre 1942, AISEC, fondo Luigi Gasparotto, b. 10, fasc. 38, docc. 8541-8548. Cfr. Legnani, Massimo, 1997/1998, *Il "ginger" del generale Roatta, le direttive della 2ª Armata sulla repressione antipartigiana in Slovenia e Croazia*, «Italia Contemporanea», n. 209-210, p. 156-174.

<sup>51</sup> Direttive del Comando della II Armata, Normalizzazione della situazione in Slovenia (Progetto Primavera), 27 febbraio 1942, AUSSME, M-3, b. 324, fasc. 8.

<sup>52</sup> Allegato A e B al foglio n. 7000, Comando della II Armata ai Corpi d'Armata dipendenti, 7 aprile 1942, AISEC, fondo Luigi Gasparotto, b. 10, fasc. 38, docc. 8553-8554.

<sup>53</sup> Ferenc, Tone, 2000, *Rab-Arbe-Arbissima. Confinamenti-Rastrellamenti-Internamenti nella Provincia di Lubiana 1941-1943. Documenti*, Ljubljana, p. 9-18.

area urbana<sup>54</sup>. Il primo di essi è organizzato tra il 27 giugno e il 1 luglio 1942 e determina il fermo di circa 17.000 persone<sup>55</sup>; mentre il secondo è attuato tra il 21 e il 28 dicembre 1942 con l'arresto di oltre 500 persone<sup>56</sup>.

Poiché la capienza del locale carcere giudiziario è limitata a circa 300 detenuti, mentre attualmente ne ospita 957 e poiché tale fatto desta gravi preoccupazioni d'indole disciplinare ed igienica, si prega di evitare che vi siano tradotti, ulteriormente i fermati per misure di polizia<sup>57</sup>.

Il continuo e abbondante afflusso di prigionieri, effetto dei nuovi ripetuti fermi di massa, aggrava ulteriormente la situazione di sovraffollamento delle carceri giudiziarie, inducendo con ogni probabilità le autorità italiane a predisporre misure eccezionali di trasferimento dei prigionieri verso i campi di concentramento in Italia e nell'isola di Rab. È, però, necessario osservare che gli imputati internati in attesa di essere chiamati in giudizio dal Tribunale militare della II Armata e di essere, quindi, ricondotti a Lubiana per comparire di fronte alla corte, anche qualora assolti dai reati ascrittigli, restano sottoposti alla custodia del Comando dell'XI Corpo d'Armata che - in accordo con la Questura - ne stabilisce l'eventuale liberazione o ne prevede nuovamente l'internamento precauzionale nei campi italiani<sup>58</sup>.

Ulteriore prova del graduale affievolirsi dell'esigenza delle autorità italiane di giustificare legalmente le politiche repressive adottate è fornita dall'ordinanza emanata congiuntamente dall'Alto Commissariato per la Provincia di Lubiana e dal Comando IX Corpo d'Armata il 24 aprile 1942. In essa è stabilito che per ogni italiano o collaborazionista sloveno ucciso o ferito, trascorse 48 ore senza che ne siano scoperti i diretti responsabili, debbano essere pubblicamente fucilati per rappresaglia «elementi di cui sia stata accertata l'appartenenza al comunismo oppure sicuri favoreggiatori di attività contraria all'attività dello Stato»<sup>59</sup>. Come suggerito anche dal generale Robotti, la selezione degli ostaggi per eseguire le *legittime rappresaglie* avrebbe dovuto essere condotta di preferenza fra i detenuti già condannati per gravi reati dal Tribunale militare di Lubiana (banda armata o associazione sovversiva) o perlomeno fra gli indiziati imputati dei suddetti<sup>60</sup>. Nella pratica i condannati sono invece scelti fra i prigionieri detenuti a disposizione delle autorità militari o di polizia italiane<sup>61</sup>. Il bando offre, infatti, di per sé legittimazione formale alle fucilazioni per rappresaglia eseguite tra la fine dell'aprile 1942 e il gennaio 1943, fra le quali le numerose esecuzioni eseguite a Lubiana presso il poligono di tiro di via Dolenjska o nella cava di Tomačevo (situata nella periferia nord della città), ai danni anche di semplici sospettati non ancora neppure deferiti al tribunale militare<sup>62</sup>.

<sup>54</sup> Sistemazione difensiva della Piazza di Lubiana - Comando Supremo FF AA "Slovenia-Dalmazia" (4 luglio/20 novembre 1942), ACS, T. 821, IT 608, rollo 61, ff. 822 e segg.

<sup>55</sup> Notiziario settimanale della II Armata n. 13, 2-8 luglio 1942, AUSSME, N 1-11, b. 1358.

<sup>56</sup> Operazioni di polizia a Lubiana dicembre 1942 - Comando XI Corpo d'armata, ACS, T. 821, IT 3190, rollo 279, ff. 580 e segg.

<sup>57</sup> L'Alto Commissario Emilio Grazioli alla Questura, 15 dicembre 1942, ARS, AS 1796, b. 3/2, fasc. Carceri Giudiziarie - Zaporì.

<sup>58</sup> Comando XI CA Ufficio Operazioni, Verbale riunione tenuta il 20/6/1942, p. 1, AUSSME, M-3, b. 325, fasc. 7.

<sup>59</sup> Bando dell'Alto Commissariato per la Provincia di Lubiana - Comando IX Corpo d'Armata, 24 aprile 1942, ACS, T. 821, IT 3176 Rappresaglie Comando XI Corpo d'Armata (1 aprile 1942/4 maggio 1943), rollo 277, f. 531.

<sup>60</sup> Il Generale di Corpo d'Armata Mario Robotti al Comando della divisione di fanteria "Granadiere di Sardegna", al Comando della divisione di fanteria "Isonzo", al Comando Guardia della Frontiera XI CA, 3 maggio 1942, ACS, T.821, IT 3176 Rappresaglie Comando XI Corpo d'armata (1 aprile 1942/4 maggio 1943), rollo 277.

<sup>61</sup> United Nations War Crimes Commission, report 364/Y/It/11, s. d., Mussolini, Grazioli, Robotti, Madori e altri, p. 1089-95, ARS, AS 1551, b. 98, ff. 1074-1075. Cfr. Ferenc, Tone, 1999, "*Ubija se premalo*", cit., p. 16-20.

<sup>62</sup> ACS, T.821, IT 3176 Rappresaglie Comando XI Corpo d'armata (1 aprile 1942/4 maggio 1943), rollo 277.

Le nuove ordinanze militari e civili emesse tra la primavera e l'estate del 1942 dalle autorità italiane nella provincia di Lubiana definiscono quindi una prassi repressiva che, insieme all'internamento arbitrario degli imputati in attesa di giudizio, di fatto concorre ad erodere e delegittimare la competenza del Tribunale militare di guerra di Lubiana, svilendone gradualmente la funzione.

Il trasferimento di detenuti sloveni in località d'internamento in Italia nell'aprile 1942 diviene prassi ordinaria per autorizzazione del Capo di polizia Senise<sup>63</sup>: innescato apparentemente da necessità pratiche contingenti, correlate alla frenetica attività di giudizio demandata al tribunale, diviene gradualmente elemento cardine di un'organica politica di deportazione della popolazione autoctona da parte delle autorità occupanti. Tale prassi, pianificata dagli alti comandi militari attraverso misure d'internamento di massa, sarà tenacemente ostacolata dai nuclei di resistenza dell'Osvobodilna Fronta, come testimonia - ad esempio - l'attacco ad un convoglio in viaggio verso Gonars attuato con successo il 29 giugno 1942 con la liberazione di più di 200 internandi<sup>64</sup>.

La percezione pubblica da parte della popolazione slovena delle dimensioni e della diffusione della pratica d'internamento arbitrario condotta dagli occupanti e delle inumane condizioni di vita riservate agli internati nei campi italiani è testimoniata, inoltre, dalle numerose manifestazioni di protesta che fra il maggio e il luglio 1943 si susseguono a Lubiana per rivendicare la liberazione dei prigionieri illegittimamente incarcerati o internati dalle autorità italiane<sup>65</sup>.

---

<sup>63</sup> Telegramma del Ministero degli Interni all'Alto Commissario Grazioli, 12 aprile 1942, ARS, AS 1796, b. 1/3.

<sup>64</sup> Telescritto del generale Orlando al comando XI CA, 29 giugno 1942, AUSSME, M-3, b.325, fasc. 5.

<sup>65</sup> Telegramma Gabinetto Interno Bindi all'Alto Commissario Lubiana, 22 maggio 1943, ARS, AS 1796, b. 3/2, fasc. 5; Sentenza n. 932 del 1 agosto 1943 - Manifestazione davanti al carcere di Lubiana del 26 luglio 1943, ARS, AS 1791, b. 501.

## **I campi provinciali per ebrei nella Repubblica sociale italiana**

Matteo Stefanori

I campi di concentramento provinciali per ebrei, comparsi nel territorio della Repubblica sociale italiana tra dicembre 1943 e l'estate del 1944, rappresentano un aspetto specifico dell'antisemitismo di Salò e della vicenda che portò alla deportazione dall'Italia di migliaia di persone nei lager nazisti. Complice anche una documentazione d'archivio in molti casi lacunosa, la storiografia ha dedicato quasi sempre uno spazio marginale a queste strutture, concentrandosi invece su quelli che furono i principali luoghi di detenzione degli ebrei arrestati, nonché punto di partenza per i convogli di deportati diretti allo sterminio: il carcere di San Vittore a Milano, il campo di Fossoli di Carpi vicino Modena, il campo di Gries a Bolzano e la Risiera di San Sabba a Trieste. Tuttavia, lo studio di questi campi minori, e delle dinamiche politico-amministrative che li riguardano, costituisce una lente di ingrandimento su un tema più ampio come quello della persecuzione degli ebrei in Italia: da una parte, infatti, porta a riflettere su quella che fu la reale applicazione a livello locale di provvedimenti presi dal governo centrale di Salò in ambito razziale; dall'altra pone interrogativi riguardo il rapporto di collaborazione tra italiani e tedeschi nell'arresto e nella deportazione degli ebrei in ogni provincia della RSI. Entrambi questi aspetti riconducono a quelli che sono i caratteri propri dell'antisemitismo del nuovo governo di Mussolini, da approfondire dunque non soltanto tenendo conto delle decisioni prese dall'alto e degli aspetti ormai più noti (vedi il ruolo dell'Ispektorato per la razza o la figura di uomini come Giovanni Preziosi), ma prendendo come punto privilegiato di osservazione l'atteggiamento di autorità e funzionari locali direttamente coinvolti, sul territorio, nell'attuazione delle misure persecutorie antiebraiche.

Questo intervento intende quindi riflettere, senza soffermarsi sui dettagli, su questi due aspetti, provando a ragionare su alcune possibili ipotesi interpretative<sup>66</sup>.

### **L'ordinanza del 30 novembre 1943 e l'applicazione dei provvedimenti antisemiti**

L'apertura dei campi di concentramento provinciali per ebrei avvenne a seguito e in esecuzione dell'ordinanza ministeriale n. 5, inviata a tutti i capi provincia (gli ex prefetti) dal ministro dell'Interno di Salò Guido Buffarini Guidi, il 30 novembre 1943. Questa misura di polizia ordinava alle autorità locali di arrestare tutti gli ebrei presenti nella RSI e ne disponeva l'invio in apposite strutture provinciali nell'attesa che venissero approntati uno o più campi nazionali in grado di contenere le persone fermate. L'ordinanza aveva in realtà un obiettivo ben preciso: il sequestro dei beni ebraici, il cui ricavato sarebbe stato destinato ai sinistrati di guerra – obiettivo poi fissato un mese dopo, a inizio gennaio 1944, da un decreto legislativo, con il quale si arrivò alla definitiva confisca dei beni in favore dello Stato repubblicano. Queste disposizioni ai danni degli ebrei non furono un provvedimento isolato o improvviso, ma si posero in continuità con quanto fatto dal regime fascista dal 1938 in avanti e a suggello di un processo politico-amministrativo proseguito con la nascita della RSI nel settembre 1943. Nei mesi di ottobre e novembre, infatti, le autorità di polizia italiane furono coinvolte nelle retate

---

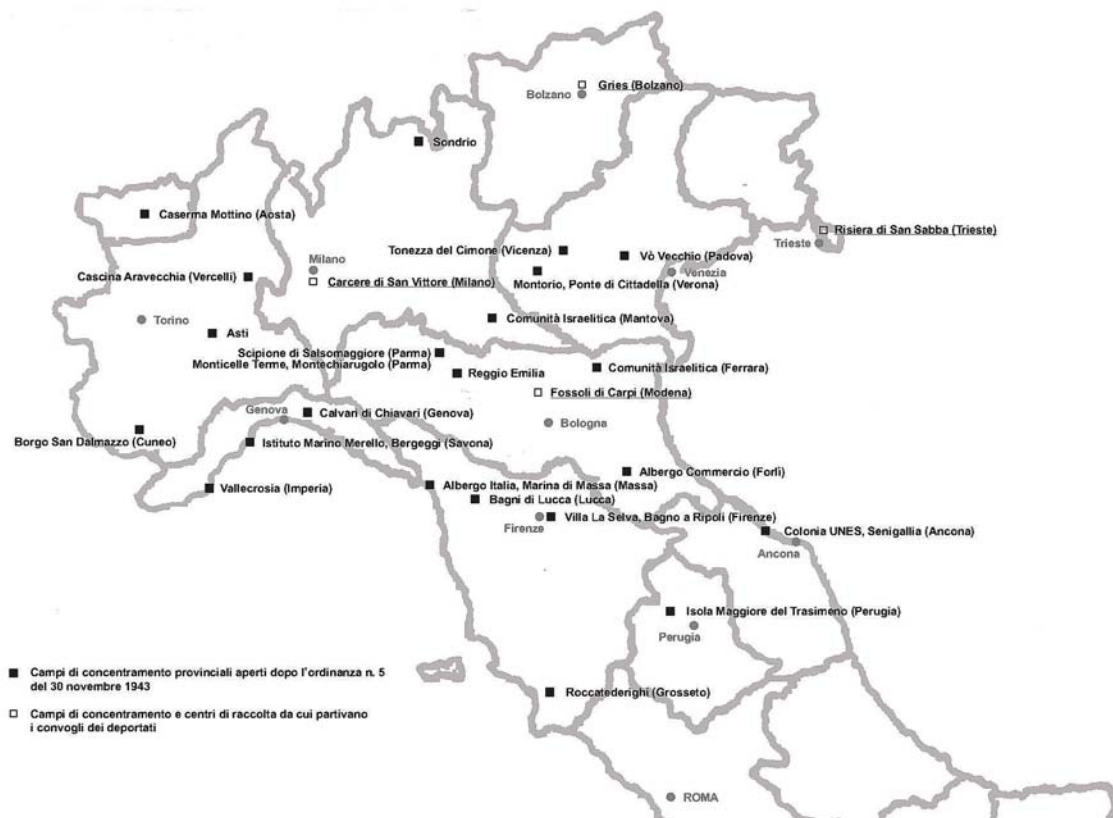
<sup>66</sup> I temi trattati in questa relazione sono stati oggetto di studio nel corso delle mie ricerche di dottorato. Per una più approfondita analisi, completa di riferimenti bibliografici e archivistici, si rimanda a un articolo che uscirà nel 2013 all'interno della rivista "Studi Storici".

antiebraiche volute dai tedeschi in alcune città dell'Italia centrale e settentrionale (fornendo ad esempio gli elenchi degli ebrei censiti); sempre nello stesso periodo il governo di Salò reintrodusse le misure di internamento per gli stranieri di razza israelitica, abolite in precedenza da Badoglio, e studiò nuovi progetti di legge o provvedimenti di stampo razziale. Infine, il ricostituito partito fascista (ora repubblicano, il PFR) esplicitò la sua radicale posizione antisemita nel corso del I congresso a Verona a metà di novembre, dichiarando “stranieri” e “nemici” della Repubblica sociale tutti gli ebrei, italiani compresi.

L'ordinanza ministeriale di Buffarini Guidi, dunque, metteva in pratica un orientamento che si era andato progressivamente radicalizzando nelle sue manifestazioni politiche e amministrative: stabiliva infatti l'arresto e l'internamento di tutta la popolazione ebraica presente in Italia, comprese quelle categorie di persone, come gli ebrei di nazionalità italiana, fino a quel momento colpiti da leggi discriminatorie ma non da misure di polizia che contemplavano la privazione della libertà fisica del singolo (quali appunto l'arresto e l'invio in strutture carcerarie o concentratarie).

La realizzazione di campi di concentramento provinciali era esplicitamente citata nella disposizione governativa di fine novembre '43, il cui testo finì, tra l'altro, su tutte le prime pagine dei quotidiani dell'epoca. Le autorità locali – in particolare prefetture, questure e comandi territoriali di polizia e carabinieri – procedettero ad individuare strutture che rispondessero all'esigenza di rinchiudere gli ebrei via via arrestati. In circa venti province della RSI fu rapidamente aperto un campo di concentramento, mentre nel resto del territorio furono utilizzate le carceri (vedi Mappa 1). Vi finirono in tutto tra le 700 e le 800 persone, un terzo circa degli ebrei che le più recenti ricerche hanno dimostrato essere stati arrestati esclusivamente dalla polizia repubblicana. I campi rimasero in funzione pochi mesi, in alcuni casi anche soltanto qualche settimana: il tempo cioè necessario per trasferire gli internati a un campo più grande, ovvero Fossoli di Carpi nei pressi di Modena.

### Mapa 1. I Campi di concentramento provinciali per ebrei



Senza entrare troppo nei dettagli della vicenda, si vuole in questa sede porre l'attenzione su tre aspetti che riguardano proprio l'applicazione della normativa a livello locale. Il primo è la continuità con il precedente regime nell'ambito delle pratiche amministrative. I funzionari locali si basarono infatti sui criteri razziali contenuti nelle leggi del '38 e su regolamenti risalenti al 1940, ai quali continuarono ad attenersi anche nel '43 per aprire e gestire questo tipo di strutture. Non sono pochi i casi in cui furono utilizzati o riadattati campi di concentramento già in funzione e che erano serviti a rinchiodare nel precedente triennio di guerra, per motivi di pubblica sicurezza, cittadini stranieri, oppositori politici o ebrei stessi (di nazionalità straniera). L'ordine ministeriale fu quindi eseguito senza troppi problemi in quanto faceva riferimento a una pratica ampiamente conosciuta dalle amministrazioni locali: i campi furono aperti e gestiti, cioè, come fossero "ordinaria amministrazione". In linea con quanto accaduto in passato, infine, i campi provinciali furono ricavati in edifici pubblici, privati o appartenenti alle istituzioni ecclesiastiche, al centro delle città o nelle immediate vicinanze: scuole, ville, seminari vescovili, castelli, alberghi ecc. Non bisogna quindi pensare a questi luoghi quali lager sul modello nazista in Europa orientale: furono, infatti, edifici e strutture di piccole dimensioni, in grado di accogliere al massimo qualche decina di individui (non mancarono casi in cui gli internati furono poche unità).

Un secondo aspetto su cui riflettere è il coinvolgimento della società civile nella vicenda. La requisizione da parte della prefettura di uno stabile privato presupponeva, ad esempio, un accordo con il proprietario: nel contratto di affitto con il quale si cedevano gli spazi, la destinazione d'uso era esplicita, "campo di concentramento per ebrei". Ma soprattutto, il funzionamento ordinario di un campo dipendeva strettamente dalla realtà che lo circondava: il rifornimento di cibo e di materiali per le attrezzature era garantito dalle aziende commerciali presenti nella zona (spacci alimentari, falegnamerie ecc.). Forse anche per questo stretto rapporto che si venne a creare con l'ambiente esterno, le condizioni di vita nei campi non furono disumane: non vi furono quasi mai episodi di violenza da parte delle guardie e il cibo generalmente non mancava. Motivo di grande sofferenza per gli internati era piuttosto la privazione della libertà e l'inquietudine per non sapere a quale destino si andasse incontro. La società civile, insomma, sembra essere stata complice inconsapevole di un meccanismo amministrativo ormai noto – quello della pratica di internamento in un campo per gli individui considerati pericolosi in tempo di guerra –, che nel periodo della RSI finì però per servire un obiettivo ben diverso rispetto al passato: la deportazione nei lager nazisti.

A conclusione di quanto detto finora, si può affermare dunque che la responsabilità dei campi provinciali per ebrei ricadde esclusivamente sulle autorità italiane: questi furono, infatti, frutto di una misura ministeriale decisa in maniera autonoma dal governo di Salò e eseguita a livello locale da amministratori della RSI, che ne gestirono l'ordinario funzionamento. Tale caratteristica introduce il secondo aspetto della vicenda citato a inizio intervento.

### **La collaborazione con i tedeschi**

La Repubblica sociale italiana era nata nel contesto dell'occupazione tedesca della parte centro-settentrionale della penisola. Il governo di Salò fu profondamente condizionato dalla presenza sul suo territorio delle autorità naziste, che ne controllarono e, spesso, ne orientarono le scelte. Nell'ambito della politica antiebraica di quel periodo, dunque, l'analisi del rapporto tra italiani e tedeschi deve tenere conto di due aspetti principali: da una parte l'esistenza di una normativa in materia razziale della RSI, che non solo proseguiva quanto iniziato con le leggi del '38, ma introduceva misure e provvedimenti specifici riguardo l'arresto degli ebrei e la confisca dei loro beni; dall'altra la politica di deportazione e sterminio che le truppe di occupazione germaniche portarono in Italia a partire dall'8 settembre 1943. Questa peculiare situazione, unita a un rapporto di forza squilibrato a favore dei

nazisti (da un punto di vista militare e di controllo politico) determinò profondamente l'evolversi della vicenda.

È indubbio, infatti, che autorità di Salò e del Reich condividessero ideologicamente la necessità di trovare una soluzione alla cosiddetta “questione ebraica”: la RSI fu uno Stato antisemita che colpì duramente tutti gli ebrei, italiani e stranieri, con una normativa ad hoc, composta da leggi discriminatorie, misure di arresto degli individui e decreti di confisca dei beni. Questa condivisione ideologica e teorica portò a una collaborazione tra i due. Tuttavia, a livello pratico – ovvero al momento di mettere in atto concretamente le misure antiebraiche – si crearono contrasti tra italiani e tedeschi, in particolare in due frangenti:

1. la richiesta da parte germanica di fermare ebrei esentati, almeno in un primo momento, dai provvedimenti di arresto e internamento decisi dal governo di Salò: anziani, malati, bambini e “misti”, ovvero coloro che appartenevano a una famiglia formata da un ebreo e un ariano;
2. la richiesta, sempre delle autorità naziste, di farsi consegnare gli ebrei arrestati dagli italiani al fine di deportarli nei campi di sterminio – mentre la normativa ufficiale della RSI prevedeva una loro permanenza nei campi italiani.

Lo studio delle dinamiche locali, in tale contesto, risulta utile per provare a capire quale fu l'atteggiamento italiano di fronte a questi tentativi di ingerenza nazista in ambiti politici e amministrativi che sembravano essere di competenza del governo di Mussolini. Per motivi di spazio citerò qui solo due episodi, a mio avviso particolarmente significativi. Il primo riguarda il caso di Sondrio e Varese. Tra dicembre '43 e inizio gennaio '44, in quasi tutte le province della RSI le autorità locali domandarono al governo centrale chiarimenti e istruzioni per poter rispondere alle richieste tedesche di consegna degli ebrei, in contrasto con quanto disposto dal loro ministero. A Varese e Sondrio, dunque, fu ordinato di giungere ad accordi direttamente col locale comando germanico, al quale andava riferito il contenuto delle misure italiane in vigore che contemplavano, tra l'altro, la permanenza degli internati nei campi italiani: il risultato, tuttavia, fu la consegna degli ebrei in mano tedesca. La maggiore forza del locale comando di polizia di sicurezza germanico, insomma, aveva determinato l'esecuzione di un ordine contrario a quanto espresso dalla normativa italiana. Il ministero dell'Interno, nonostante ciò, decise dopo pochi giorni di estendere a tutte le province quanto già sperimentato con Varese e Sondrio: con due telegrammi del 21 e 22 gennaio 1944, ordinava al singolo amministratore locale di spiegare ai tedeschi i termini delle disposizioni italiane, ma allo stesso tempo comunicava che uguali accordi sarebbero stati presi anche a livello centrale. Questo fatto introduce il secondo episodio. A Reggio Emilia, una volta ricevuti i citati telegrammi di gennaio, il capo di quella provincia chiese comunque istruzioni al ministero: in base a colloqui avuti con il comando germanico, infatti, era venuto a sapere di un accordo tra governo italiano e tedesco circa la consegna degli ebrei. Nella risposta, il ministero ordinò di procedere secondo quanto domandato dal comando germanico di zona, ovvero lasciare gli ebrei in mano tedesca.

La più recente storiografia è nella maggior parte dei casi concorde nel condividere la tesi di Michele Sarfatti, il quale reputa che tra i rispettivi governi centrali vi sia stato un accordo “segreto” per consegnare ai tedeschi gli ebrei arrestati dalla RSI e dunque collaborare per la loro deportazione nei campi di sterminio. Sarfatti si basa su un ragionamento deduttivo: non esiste infatti un documento che attesti ufficialmente una tale decisione, al contrario ad esempio di quello che si può vedere nella Francia di Vichy. Seppur molto significativo, il citato episodio di Reggio Emilia rimane però l'unico caso in cui si faccia riferimento a una tale intesa: altrove, cioè, non se ne trova traccia nei documenti, anzi, si denuncia proprio la mancanza di notizie a riguardo provenienti dal ministero.

Al di là della presenza o meno di questo accordo “segreto”, quello che mi sembra importante qui sottolineare è la decisione del ministero dell'Interno di spostare a livello locale la risoluzione dei contrasti con i tedeschi, demandando cioè a capi provincia e questori il compito di trovare un



compromesso con i comandi della polizia di sicurezza germanica presenti sul territorio. Il vero palcoscenico della vicenda, dunque, sembra essere la provincia. L'analisi di ciò che accadde in periferia ci mostra una varietà di atteggiamenti e di dinamiche differenti tra loro: la tendenza più diffusa, in realtà, risulta essere quella di trasferire gli arrestati, in accordo con i tedeschi, nel campo di Fossoli di Carpi vicino Modena (soluzione del resto contemplata, come detto, all'interno dell'ordinanza di fine novembre '43). In alcune località, però, gli ebrei furono consegnati direttamente ai tedeschi, in altre restarono nei campi provinciali oppure, in alcuni casi, se ne ritardò l'invio al campo di Fossoli.

Se puntiamo la nostra attenzione sul comportamento delle autorità locali italiane, salta dunque agli occhi un aspetto comune a tutti i casi presi in esame: gli amministratori periferici non assecondarono subito le richieste tedesche ma reagirono a queste domandando istruzioni all'autorità centrale. I campi provinciali, in questo caso, costituiscono un esempio molto indicativo di come andarono le cose. Come abbiamo visto, furono il risultato della normativa di Salò e furono gestiti in maniera autonoma dalle autorità repubblicane: al loro interno, quindi, vi finirono solitamente categorie di ebrei contemplate dalle misure decise dal governo italiano e non quelle che i tedeschi avrebbero voluto imporre (vedi l'arresto di vecchi e ammalati). Questi internati, secondo quanto stabilito dalla RSI e comunicato ufficialmente in provincia, sarebbero dovuti rimanere nei campi italiani fino al termine della guerra: e gli amministratori locali provarono a eseguire tale ordine.

Nonostante la condivisione ideologica tra italiani e tedeschi di una radicale politica antisemita indirizzata alla risoluzione, anche in Italia, della "questione ebraica", le autorità della RSI tentarono comunque di applicare, e in certi casi vi riuscirono, quelle che erano le disposizioni del loro governo: cedettero alle richieste germaniche solo dietro un'autorizzazione dall'alto o in conseguenza di una debolezza politica, amministrativa e militare rispetto agli occupanti nazisti. Per invertire questa tendenza, infatti, le autorità tedesche dovettero intervenire quasi sempre in maniera coercitiva: il più delle volte, per ottenere la consegna degli ebrei, fu loro sufficiente agire su un piano politico-amministrativo, sfruttando cioè quelli che erano i rapporti di forza tra le autorità del Reich di occupazione e quelle di Salò; altre volte non rinunciarono ad azioni di tipo militare: si pensi al colpo di mano che impose alla polizia italiana il controllo nazista di una parte del campo di Fossoli di Carpi – quella che vedeva internati, tra gli altri, anche gli ebrei (febbraio-marzo 1944); oppure, nel luglio 1944 i tedeschi irrupero improvvisamente nel campo provinciale di Vo' Vecchio a Padova per prelevare manu militari le persone internate.

I campi provinciali oggetto di questo studio, insomma, rappresentano bene a mio avviso la differenza che sembra esserci tra le pratiche di persecuzione messe in atto dalle autorità del Reich e quelle adottate dall'amministrazione della RSI: per i primi, queste strutture furono uno strumento a servizio del meccanismo di deportazione e sterminio nei lager dell'Europa orientale; per i secondi, al contrario, continuarono a rappresentare, come in passato, strutture necessarie per eseguire quelle misure di pubblica sicurezza prese da uno Stato in guerra. O almeno così lasciano intendere, in base alla documentazione ritrovata, la normativa ufficiale della RSI e il conseguente atteggiamento delle autorità locali italiane in quei mesi.

### **Bibliografia essenziale di riferimento**

- Capogreco, Carlo Spartaco**, 2005, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Einaudi
- Collotti, Enzo**, 2003, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Roma, Laterza
- Id. (a cura di), 2007, *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI: persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, Vol. I-II, Roma, Carocci
- Di Sante, Costantino** (a cura di), 2001, *I campi di concentramento in Italia. Dall'internamento alla deportazione (1940-1945)*, Milano, Franco Angeli
- Ganapini, Luigi**, 2002, *La repubblica delle camicie nere*, Milano, Garzanti
- Klinkhammer, Lutz**, 1996, *L'occupazione tedesca in Italia, 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri
- Mantelli, Brunello** (a cura di), 2010, *Il libro dei deportati, vol. II Deportati, deportatori, tempi, luoghi*, Milano, Mursia
- Mayda, Giuseppe**, 2002, *Storia della deportazione dall'Italia 1943-1945. Militari, ebrei e politici nei lager del Terzo Reich*, Torino, Bollati Boringhieri
- Pavan, Ilaria**, 2004, *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche delle leggi razziali in Italia 1938-1970*, Firenze, Le Monnier
- Picciotto Fargion, Liliana**, 2002 (prima edizione del 1993), *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia
- Id., 2010, *L'alba ci colse come un tradimento*, Milano, Mondadori
- Sarfatti, Michele**, 2007, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi.
- Cattaruzza, M.** e Flores, m. E Levi Sullam, S. E Traverso, E. (a cura di), 2005, *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, Torino, Utet
- Voigt, Klaus**, 1993-1996, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, Firenze, La Nuova Italia

## Lager für Sinti und Roma im Nationalsozialismus: Orte der Exklusion und Vernichtung

Karola Fings (NS-Dokumentationszentrum Köln, Germania)

Die nationalsozialistischen Zwangslager für Sinti und Roma im Deutschen Reich, im deutsch besetzten Europa und in den mit dem Deutschen Reich verbündeten Staaten wurden erst sehr spät erforscht, so dass bis heute viele weiße Flecken existieren. Nur wenige dieser Lager sind als nationalsozialistische Haftstätten anerkannt. Überlebende erhielten keine oder nur geringe Entschädigungszahlungen und – was für die Betroffenen meist viel schwerer wog – auch keine gesellschaftliche Anerkennung als NS-Opfer.

Im Deutschen Reich entstanden seit Mitte der 1930er Jahre in fast allen großen Städten separate „Zigeunerlager“. Die Initiative ging dabei meist von den kommunalen Behörden aus, die dafür zum Teil auf Planungen aus den Jahren vor 1933 zurück griffen. Ziel war eine bevölkerungspolitische Sanierung in Armenquartieren, die vor dem Hintergrund des rassenhygienischen Rassismus im Nationalsozialismus umso rabiater in Angriff genommen werden konnte. Dabei stützte man sich auf eine viele Jahrhunderte alte Tradition der Stigmatisierung der Minderheit der Sinti und Roma.

Die Lager waren meist am Stadtrand gelegen, umzäunt und polizeilich bewacht und dienten der Trennung von der „Volksgemeinschaft“, der Konzentration und Erfassung der Minderheit sowie ihrer Rekrutierung zur Zwangsarbeit. Im Zuge der „Nürnberger Gesetze“ wurden auch Sinti und Roma zu einer „Fremdrasse“ mit minderen Rechten erklärt, 1938 begann unter Heinrich Himmler als „Reichsführer-SS und Chef der deutschen Polizei“ die reichsweite systematische Erfassung „zur Lösung der Zigeunerfrage“.

Der Überfall der Wehrmacht auf Polen und der Beginn des Zweiten Weltkrieges markieren einen entscheidenden Wendepunkt. Im Oktober 1939 wurde im Reichssicherheitshauptamt beschlossen, alle Juden und alle Sinti und Roma aus dem Reich zu deportieren. Im Mai 1940 wurde zunächst eine Gruppe von rund 2.500 Sinti und Roma in das besetzte Polen deportiert.

Um 1940 lebten etwa ein Drittel bis die Hälfte der rund 30.000 bis 40.000 Sinti und Roma im Deutschen Reich in Lagern. Durch Initiativen „von oben“ kam es zur Gründung von sicherheitspolizeilichen und polizeilichen „Zigeunerlagern“, etwa in Königsberg, in Österreich (Salzburg und Lackenbach) sowie im „Protektorat Böhmen und Mähren“ (in Lety und Hodonin). Diese Lager waren sehr viel größer als die kommunalen Lager, und außer den allgemein schwierigen Existenzbedingungen (Hunger, Kälte, Enge, keine medizinische Versorgung, Isolation) sind rigide Lagerordnungen und zum Teil an das KZ-System angelehnte Lagerstrukturen zu nennen.

Für die „Zigeunerlager“ existierte kein einheitliches, reichsweites Konzept. Allen Lagern war jedoch gemeinsam, dass sie von vornherein als provisorische Stätten gedacht waren, um die Insassen früher oder später zu deportieren. 1941 wurden 5.000 Roma aus dem österreichischen Burgenland in das Ghetto Litzmannstadt deportiert und im Januar 1942 im Vernichtungslager Kulmhof ermordet. Im Dezember 1942 ordnete Heinrich Himmler schließlich an, alle Sinti und Roma in das Konzentrationslager Auschwitz-Birkenau zu deportieren.

Rund 22.000 Sinti und Roma wurden ab März 1943 in das „Zigeunerfamilienlager“ in einen separaten Lagerabschnitt in Birkenau deportiert; rund 6.000 von ihnen waren Kinder und Jugendliche unter 14 Jahren. Sie stammten größtenteils aus dem Deutschen Reich, dem Protektorat und dem besetzten

Polen. Nachdem bis Ende des Jahres bereits mehr als die Hälfte von ihnen an den entsetzlichen Bedingungen im Lager verstorben war, wurden im Frühjahr 1944 einige Arbeitsfähige in andere KZ überstellt, um die übrigen in der Nacht vom 2. auf den 3. August 1944 in den Gaskammern zu ermorden.

Sowohl im besetzten als auch im verbündeten Europa gab es verschiedene Lager für Sinti und Roma. In Westeuropa sind da die Internierungslager zu nennen, die in Frankreich und Italien 1940 gebildet wurden und in denen sich Einheimische und Flüchtlinge befanden. In Belgien und den Niederlanden bestanden für kurze Zeit Sammellager, um die Deportationen nach Auschwitz vorzubereiten.

In Mittel-, Ost- und Südosteuropa wurden Roma oftmals mit in die Ghettos für die jüdische Bevölkerung mit eingewiesen (z.B. Ghetto Warschau) oder in verschiedenen großen Lagern inhaftiert (KZ Jasenovac), auch gab es einige wenige „Zigeunerlager“ (Komaróm, Transnistrien). Anders als im Deutschen Reich und in Westeuropa aber fand der Völkermord an den Roma dort nicht innerhalb, sondern meist außerhalb der Lager statt: Roma wurden seit Kriegsbeginn Opfer von Massensexekutionen, die bei Einmarsch der „Einsatzgruppen“ von Sicherheitspolizei und Sicherheitsdienst durchgeführt wurden, und sie wurden Opfer der Geiselmorde, für die in Serbien die Wehrmacht verantwortlich war. Bis heute ist die Anzahl der Sinti und Roma, die Opfer des nationalsozialistischen Völkermordes nicht zu bestimmen. Seriöse Schätzungen gehen von mindestens 200.000 Opfern aus.

## **Campi per sinti e rom durante il Nazionalsocialismo: luoghi d'esclusione e di sterminio**

Karola Fings (NS-Dokumentationszentrum Köln, Germania)

I campi d'internamento per sinti e rom durante il Terzo Reich nell'Europa occupata dai tedeschi e negli stati alleati con il Reich sono stati studiati soltanto di recente. Perciò, fino ad oggi, ci sono molte lacune nella ricerca storica su questo argomento. Solo pochi di questi campi sono riconosciuti ufficialmente come luoghi di detenzione durante il Nazionalsocialismo. I sopravvissuti non hanno ricevuto "risarcimenti" - oppure soltanto in minima parte -, e nessun riconoscimento da parte della società in quanto vittime del Nazionalsocialismo. Un fatto quest'ultimo che ha pesato moltissimo sulle vittime stesse.

Dalla metà degli anni 1930 in tutte le grandi città del Terzo Reich vengono creati "campi per soli zingari". Nella maggioranza dei casi le autorità locali si avvalgono, almeno in parte, di piani realizzati negli anni precedenti al 1933. Lo scopo è quello di una rigorosa "bonifica demografica" dei quartieri poveri alla luce delle teorie del razzismo eugenetico, avvalendosi anche della centenaria stigmatizzazione della minoranza rom e sinti.

I campi sono collocati per lo più nelle periferie delle città, recintati e vigilati dalla polizia. Servono per separare dalla comunità nazionale (Volksgemeinschaft - intesa in senso etnico-razziale), per concentrare e registrare la minoranza dei rom e sinti, così come per il loro reclutamento come mano d'opera coatta. Nel contesto delle leggi razziali (Nürnberger Gesetze) anche i rom e sinti sono definiti come "razza straniera" con diritti minori. Nel 1938 ha inizio sotto il Reichsführer-SS e capo della polizia tedesca Heinrich Himmler il rilevamento sistematico di rom e sinti in tutto il Reich per la "soluzione della questione zingara".

L'assalto della Wehrmacht alla Polonia e l'inizio della Seconda guerra mondiale segnano una svolta fondamentale. Nell'ottobre del 1939 nel Reichssicherheitshauptamt (RSHA - Ufficio centrale per la sicurezza del Reich) viene presa la decisione di deportare tutti i rom e sinti fuori dal Reich. Nel maggio 1940 un primo gruppo di 2.500 persone viene deportato nella Polonia occupata.

Nello stesso anno, fra un terzo e metà dei 30/40 mila sinti e rom del Reich tedesco vive nei campi. Attraverso iniziative prese "dall'alto" vengono creati campi di sicurezza e di polizia per zingari a Königsberg, in Austria (Salisburgo e Lackenbach), così come nel "Protettorato Böhmen e Mähren" (a Lety e Hodonin). Questi campi sono molto più grandi dei campi comunali. Oltre alle difficili condizioni di vita in generale (fame, freddo, sovraffollamento, mancanza di un servizio medico sanitario, isolamento) sono da evidenziare la rigida disciplina e le disposizioni che per certi versi assomigliano a quelle in vigore nei KZ.

Per i campi zingari non esiste un "modello" uniforme adottato in tutto il Reich. Quello che però accomuna tutti i campi è che sono considerati luoghi provvisori. Infatti, gli internati devono prima o poi essere deportati. Così, nel 1941 5.000 rom vengono deportati dal Burgenland austriaco al ghetto di Litzmannstadt, e uccisi nel gennaio 1942 nel campo di sterminio Kulmhof. Nel dicembre 1942 Heinrich Himmler ordina la deportazione di tutti i rom e sinti ad Auschwitz-Birkenau.

Circa 22 mila sinti e rom vengono deportati nel marzo 1943 allo "Zigeunerfamilienlager", una zona separata per famiglie rom e sinti all'interno del campo di Birkenau. Nello "Zigeunerfamilienlager" ci sono 6.000 bambini e adolescenti sotto i 14 anni, in maggior parte originari del Reich tedesco, del

Protettorato e della Polonia occupata. Oltre la metà di loro muore a causa delle condizioni terribili del campo. Nella primavera del 1944 alcuni rom e sinti vengono trasferiti in altri KZ, perché considerati adatti al lavoro. I rimanenti sono tutti sterminati nelle camere a gas nella notte tra il 2 e il 3 agosto 1944.

Nell'Europa occupata dalla Germania così come negli stati alleati esistevano diversi campi per sinti e rom. Nell'ovest sono da segnalare campi d'internamento creati in Francia e Italia dal 1940, dove vengono internati sia rom e sinti nazionali sia persone rifugiate da altri paesi. Nel Belgio e nei Paesi Bassi esistono, anche se per poco tempo, campi di raccolta in preparazione della deportazione ad Auschwitz.

In Europa centrale, dell'est e sudest, rom e sinti vengono spesso internati negli stessi ghetti creati per la popolazione ebraica (ad esempio a Varsavia), oppure in grandi campi di concentramento (KZ Jasenovac). Inoltre, a Komaróm e nella Transnistria erano in funzione due dei pochi campi esclusivamente per zingari. Contrariamente a quanto avveniva nel Reich tedesco e nell'Europa occidentale, in questi paesi il genocidio non avviene all'interno dei campi, bensì all'esterno. All'inizio della guerra, rom e sinti sono vittime di esecuzioni di massa compiute dalla Sicherheitspolizei e dal Sicherheitsdienst (SD) con l'entrata dei "Einsatzgruppen" nei territori occupati, e di omicidi di ostaggi in Serbia, dei quali è responsabile la Wehrmacht. Fino ad oggi non è possibile determinare il numero complessivo delle vittime rom e sinti del genocidio nazionalsocialista. I calcoli più attendibili indicano la cifra minima di 200.000 persone uccise.

## Zehn Punkte: Zur Bedeutung der Lager und der Lagerforschung

Karola Fings (NS-Dokumentationszentrum Köln, Germania)

- 1) Die Forschung zu Lagern ermöglicht einen lokalen beziehungsweise regionalen Zugriff auf Geschichte. Die Sicherung der Fakten vor Ort hilft, historische Prozesse zu konkretisieren, sie kann zur Bildung von Geschichtsbewusstsein und einer Selbstaufklärung der Gesellschaft beitragen.
- 2) Die heutige Sicht auf Lager ist oft durch die Sicht der damaligen Akteure und der Perspektive der Nachkriegsgesellschaft geprägt. Deren Interesse bestand primär darin, die Verhältnisse in den Lagern zu bagatellisieren, die Fakten zu leugnen, wenn nicht sogar zu fälschen. Eine Reflektion über die Zeitgebundenheit und Wandelbarkeit von Erinnerung stärkt den zivilgesellschaftlichen Diskurs heute.
- 3) Lager sind immer Orte der Exklusion. Sie besitzen Zwangscharakter, wenn auch unterschiedlichen Grades. Lager sind stets Orte der Formierung und Disziplinierung, Lager können Orte der Gewalt und der Tötung sein.
- 4) Die Vielfalt der Lager lässt sich durch Typisierung beschreiben. Dabei wird unter anderem danach gefragt, wer das Lager betreibt, welchem Zweck es dient und welche Gruppe bzw. Gruppen unter welchen Bedingungen dort leben bzw. gefangen gehalten werden. Es sollte aber vermieden werden, Lager in ein idealtypisches Schema zu pressen – es gab fließende Übergänge von Lager zu Lager, gestaffelte Funktionen innerhalb einzelner Lager etc.
- 5) Zentral für die Beschreibung der Lager ist das Lagerregime. Wer waren die Akteure? Auf welche Ressourcen wurde zurückgegriffen? Welche Praktiken herrschten in dem Lager? Diese Fragen sind umso wichtiger, als zwischen der Ebene der formalen Rahmung durch Gesetze, Vorschriften und Erlasse sowie der Praxis, die oftmals von dieser Rahmung abwich, zu unterscheiden ist.
- 6) Lager sind keine Orte außerhalb der Gesellschaft, sondern immer Orte innerhalb der Gesellschaft. Ihr Ziel ist nicht nur die Zurichtung der Insassen, sondern auch die der Zurichtung der Gesellschaft. Lager können nur dann bestehen, wenn die Gesellschaft „mithilft“, indem sie die notwendige Infrastruktur (Bauten, Energie, Versorgung, Personal) und die notwendige Akzeptanz (Anerkennung der Legitimität des Lagers, Respektierung der Lagergrenze) beisteuert. Es gibt keine hermetisch abgesperrten Lager, immer gibt es Beziehungen mit der Umgebung, immer gibt es Wege hinein und hinaus.
- 7) Um die individuellen Züge eines jeweiligen Lagers zu beschreiben, ist ein Vergleich mit anderen Lagern sinnvoll. Ebenso wichtig ist die Betrachtung der Entwicklung eines Lagers über den Zeitraum seiner Existenz hinweg. Durch Akkumulation von Erfahrung innerhalb des Lagerregimes und durch politischen Wandel (etwa im Deutschen Reich: 1933-1935 Mobilisierung und Machtkonsolidierung / 1936-1939 Vorkriegsgesellschaft / 1939-1943 Kriegsgesellschaft / 1943-1945 Zusammenbruchsgesellschaft) verändern und radikalieren sich die Verhältnisse.
- 8) Die Stimmen der Opfer haben ein besonderes Gewicht. Sie sind ein unerlässliches Korrektiv, um die oftmals vorherrschende Perspektive der Täter aufbrechen zu können. Sie spiegeln die Vielfalt von Erfahrungen wider und dokumentieren die Individualität des Leids.

- 9) Das deutsche Lagersystem während der NS-Zeit (inklusive der Konzentrations- und Vernichtungslager) unterscheidet sich historisch, geographisch, ideologisch und praktisch von dem italienischen Lagersystem. Dies bedeutet aber nicht, dass das italienische Lagersystem weniger wichtig für die italienische Gesellschaft gewesen und daher die Forschung zu den Lagern weniger notwendig sei.
- 10) Die empirische Forschung, die Audiodoc zum italienischen Lagersystem leistet, kann eine Grundlage für ein tieferes Verständnis über das faschistische Italien und die Nachwirkungen des Regimes bieten.



## La logica dei campi e della ricerca storica sui campi: dieci punti

Karola Fings (NS-Dokumentationszentrum Köln, Germania)

1. La ricerca su i campi può permettere un approccio locale oppure regionale alla storia. La conservazione della memoria degli eventi negli stessi luoghi in cui sono accaduti permette di dare maggiore concretezza ai processi storici. Può contribuire alla costituzione di una coscienza storica e di una auto-consapevolezza della società.
2. Il punto di vista odierno sui campi è condizionato dalla prospettiva degli attori dell'epoca e della società del dopoguerra. I loro interessi consistevano primariamente nel minimizzare le condizioni di vita all'interno dei campi, negare o addirittura falsificarli i fatti. Riflettere sul fatto che la memoria è sempre legata al suo tempo e che con il tempo muta, rafforza il discorso della società civile di oggi.
3. I campi sono sempre luoghi d'esclusione. Hanno sempre un carattere coercitivo, anche se di grado diverso. I campi sono sempre luoghi di formazione coatta e disciplina. I campi possono essere luoghi in cui viene utilizzata la violenza e l'omicidio.
4. La pluralità dei campi può essere descritta con l'aiuto di tipologie. Alcune domande cui rispondere sono: chi gestisce il campo, qual è il suo scopo, quali gruppi di persone sono obbligati a risiedervi o vi sono internati e sotto quali condizioni di vita. Allo stesso tempo bisogna però evitare di ridurre le tipologie dei campi in schemi prestabiliti e chiusi. Questo perché le differenze tra i diversi tipi di campi spesso possono essere non nette, oppure perché all'interno di uno stesso campo le diverse funzioni possono coesistere, ecc.
5. L'elemento centrale per la descrizione è il regime del campo. Chi sono gli attori? Di quali risorse si avvalgono? Quali prassi dominano nel campo? Queste domande sono importanti, per il fatto che la ricerca deve distinguere fra la cornice formale delle leggi, disposizioni e decreti, e le prassi che spesso da queste divergono.
6. I campi non sono luoghi extra-sociali, fuori dalla società, ma sempre luoghi all'interno di una società. Il loro scopo non è soltanto la formazione coatta degli internati, ma anche la formazione coatta della società stessa. I campi possono esistere soltanto se la società li "aiuta" fornendo i servizi (edifici, energia, rifornimenti, personale) e li accetta (riconoscimento della legittimità del campo, rispetto dei confini del campo). Non esistono campi ermeticamente chiusi. Ci sono sempre rapporti con l'esterno, ci sono sempre vie che conducono all'interno o all'esterno.
7. Per descrivere le caratteristiche di un campo è utile fare i confronti con altri campi. Altrettanto importante è lo studio dello sviluppo di un campo nell'intero periodo della sua esistenza. L'accumulo di esperienza da parte di un regime e i cambiamenti politici (nel terzo Reich ad esempio: 1933 - 1935 mobilitazione e consolidamento del potere / 1936 - 1939 società pre-bellica / 1939 - 1943 società bellica / 1943 - 1945 crollo della società) fanno sì che le condizioni cambiano e si radicalizzano.
8. Le voci delle vittime hanno un peso particolare. Spesso sono una correzione indispensabile per rompere la prospettiva predominante degli attori. Rispecchiano la molteplicità delle esperienze e documentano l'individualità della sofferenza.

9. Il sistema concentrazionario tedesco durante il periodo del Nazionalsocialismo (inclusi i campi di concentramento e di sterminio) è diverso dal sistema concentrazionario italiano per quanto riguarda la sua storia, geografia, ideologia e le sue prassi. Questo non significa però che il sistema concentrazionario italiano sia stato di rilevanza minore per la società italiana e che la ricerca sui campi sia perciò meno necessaria.
10. La ricerca empirica sul sistema concentrazionario italiano che il progetto [www.campifascisti.it](http://www.campifascisti.it) compie può fornire le basi per una comprensione più profonda dell'Italia fascista e delle sue ripercussioni sul dopoguerra.

## Autrici e autori

**Karola Fings** nata in Germania, dottorato in storia all'Università Heinrich-Heine di Düsseldorf; dal 2003 è vice direttrice del Centro di documentazione sul Nazionalsocialismo della città di Colonia (NS-Dokumentationszentrums Köln); ricerca, esposizioni e pubblicazioni sulla storia del Nazionalsocialismo, in particolare sulla persecuzione delle minoranze sinti e rom, campi di concentramento, shoah, società bellica e cultura della memoria.

**Metka Gombač** nata a Lubiana nel 1951; dal 1975 archivista e ricercatrice storica alla Sezione II (resistenza e al secondo dopoguerra) dell'Archivio di stato della Repubblica di Slovenia; dal 1999 dirigente; creatrice di una data base di 150.000 internati sloveni e jugoslavi nei campi tedeschi e italiani; progetti di ricerca fra l'altro sull'occupazione italiana della Jugoslavia e la repressione della popolazione civile, sull'internamento nei campi di concentramento e sull'accertamento del numero e dei luoghi di internamento dei deportati Sloveni in Italia e in Germania; diverse pubblicazioni.

**Roman Herzog**, nato in Germania nel 1968; dottorato in scienze politiche all'Università Libera di Berlino; ricercatore al Deutsches Übersee Institut (German Institut of Global and Area Studies) di Amburgo; dal 2001 autore e documentarista, fra l'altro per l'ARD, e ricercatore; insegna dal 2011 all'Università di Marburg; pubblicazioni e ricerca fra l'altro sull'economia politica dei nuovi media, politica di migrazione, e sull'internamento durante Nazionalsocialismo e Fascismo.

**Saša Petejan** nata in Slovenia, ha studiato giornalismo all'Università di Ljubljana; lavora con metodi del giornalismo e della storia orale sul trauma sociale, in particolare sul trauma di guerra, trauma politico e trauma trans-generazionale; scrive fra l'altro su New Scientist, Diario, Science & Vie, Il Diario della Settimana, e in media sloveni; collabora con l'agenzia indipendente di stampa e foto IPA e all'[APIS](#) Institute. Dal 2012 fa parte di una iniziativa volta a costituire una [Associazione di storia orale slovena](#).

**Anna Pizzuti** nata ad Alvito (FR) in provincia di Frosinone nel 1949; come insegnante di Italiano e storia nelle scuole secondarie di primo e secondo grado, si è sempre dedicata, con i suoi alunni, a studi e ricerche sulle leggi razziali e sulla memoria della shoah; autrice del libro *Vite di carta - Storie di ebrei stranieri internati dal fascismo*, e di ricerche sull'internamento degli ebrei stranieri in Italia durante il periodo bellico pubblicate sul sito [www.annapizzuti.it](http://www.annapizzuti.it)

**Toni Rovatti** laureata in storia contemporanea presso l'Università di Bologna nel 2001 (*Resistenze della memoria. L'eccidio di Sant'Anna di Stazzema*); dal 2006 dottore di ricerca presso l'Università di Firenze (*La questione della colpa in Italia: punizione dei crimini di guerra fascisti e influenza sulla memoria nazionale*); dal 2008 al 2011 borsista della Scuola superiore di storia contemporanea dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Insml) con un progetto di ricerca sulla repressione italiana nella provincia di Lubiana.

**Matteo Stefanori** laureato in lettere all'Università "La Sapienza" di Roma, dottorato in "Società, istituzioni e sistemi politici europei (XIX-XX secolo)" presso l'Università della Tuscia (Viterbo) e l'Université Paris Ouest – Nanterre La Défense (*Ordinaria amministrazione: i campi di concentramento per ebrei nella Repubblica Sociale Italiana*). Attualmente ricercatore presso il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano (CEDEC) e direttore dell'Ufficio Storico in Porta San Pancrazio in Roma dell'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini.